



INDAGINE SULLE MODALITÀ DI FRUIZIONE AI FINI FAUNISTICI DEL TERRITORIO ALPINO



Via Lucullo, 3

00187 – Roma

Tel.: +39 06 42012372

Fax: +39 06 42012404

info@ebnt.it

www.ebnt.it

Soci EBNT:



Manuale realizzato in collaborazione con:
Ente Bilaterale Nazionale Turismo

Testi e Fotografie (ove non segnalato):
Luca Pellicoli
Roberto Viganò

Si ringrazia per la collaborazione:
Maria Chiara Cerutti
Maria Cristina De Simone

Finito di stampare: febbraio 2013

Tutti i diritti riservati

Sommario

Introduzione.....	9
FAUNA E TURISMO	15
Turismo invernale.....	21
Turismo estivo	29
FAUNA E AREE PROTETTE	35
GESTIONE SOSTENIBILE DELLA FAUNA	45
Caccia.....	49
Pesca.....	56
Caccia e Pesca: Sostenibilità	60
FAUNA E RISTORAZIONE.....	65
Bibliografia	79
 Schede di sintesi:	
Biodiversità.....	19
Attività antropiche e disturbo della fauna selvatica	26
Fauna e Diritto	48
Ittiofauna e Acqua	59
Fauna, Comunicazione e Ricerca	76
 Box fauna:	
Galliformi alpini.....	27
Lupo (<i>Canis lupus</i>).....	32
Orso bruno (<i>Ursus arctos</i>)	33
Camoscio alpino (<i>Rupicapra r. rupicapra</i>)	42
Stambecco (<i>Capra ibex</i>).....	43
Capriolo (<i>Capreolus capreolus</i>).....	62
Cervo (<i>Cervus elaphus</i>).....	63

L'Ente Bilaterale Nazionale del Turismo (Ebnt), è un organismo paritetico costituito nel 1991 dalle organizzazioni sindacali nazionali dei datori di lavoro e dei lavoratori maggiormente rappresentative nel settore Turismo: Federalberghi, Fipe, Fiavet, Faita, Federreti, Filcams - CGIL, Fisascat - CISL, Uiltucs - UIL.

EBNT, è un ente senza fini di lucro e costituisce uno strumento per lo svolgimento delle attività individuate dalle parti stipulanti il CCNL Turismo in materia di occupazione, mercato del lavoro, formazione e qualificazione professionali.

EBNT svolge e promuove attività di studio e ricerca, sperimentazione, documentazione, informazione e valutazione. Fornisce un supporto tecnico-scientifico e alla rete degli Enti Bilaterali Territoriali sulle politiche e sui sistemi della formazione e dell'apprendimento continuo, del mercato del lavoro e dell'inclusione sociale, ne coordina il lavoro e ne definisce le linee operative di indirizzo.

EBNT riveste un ruolo determinante nella creazione e consolidamento dell'occupazione di settore e ne studia l'evoluzione, anche in relazione al tema delle pari opportunità, promuovendo interventi mirati volti al superamento di ogni forma di discriminazione nel luogo di lavoro.

L'impegno di EBNT, inoltre, è quello di offrire risposte alle situazioni di crisi congiunturali che si manifestano sul territorio nazionale, intervenendo con forme di sostegno al reddito a favore dei lavoratori dipendenti, salvaguardando l'occupazione e la professionalità degli addetti.

EBNT intende investire molto sul valore della bilateralità, ritenendo le relazioni tra l'impresa e il sindacato come una risorsa.

La Vice Presidente
Lucia Anile



Il Presidente
Alfredo Zini



Il territorio alpino si caratterizza inoltre per la diversità geomorfologica dei suoli, per caratteristiche economico-produttive e sociali dei vari territori, ed anche per la qualità delle produzioni agroalimentari e per la diversità e la ricchezza del patrimonio naturale, paesaggistico e culturale.

Le Alpi rivestono infatti una particolare importanza sotto il profilo ambientale: a livello di biodiversità si stima la presenza di oltre 30.000 specie animali e 13.000 specie vegetali che testimoniano l'indiscussa ricchezza biologica. È facile pertanto comprendere come le Alpi rappresentano un inestimabile patrimonio da conservare e tutelare, come peraltro ribadito in occasione dell'anno Internazionale della Biodiversità proclamato nel 2010 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite (ONU).

A livello generale negli ultimi decenni si è aperto un interessante tavolo di discussione sul futuro delle Alpi. Proposte di modelli di fruizione del territorio alpino, sviluppate sulla base del *Rapporto Brundtland*² del 1987, indicano misure di crescita in armonia con i tre elementi che costituiscono il cosiddetto *triangolo della sostenibilità* (economia, ambiente e società) che sta alla base di una progettazione territoriale integrata dei futuri scenari alpini.

Nel contesto alpino l'uomo è parte integrante ed attiva del territorio avendo, come valore intrinseco, un fondamentale ed innato bisogno della natura, intesa nella sua accezione più nobile, ovvero di ambiente complesso che lo circonda e con il quale instaura un rapporto sinergico.

Lo dimostrano infatti le diverse attività che l'uomo ha intrapreso e svolge sul territorio, sia in forma individuale sia in forma associativa, anche attraverso politiche di pianificazione avviate negli ultimi anni a livello transfrontaliero ed Europeo da specifiche commissioni di riferimento come la Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (CIPRA), la Rete delle Aree Protette Alpine (ALPARC) e il Comitato Scientifico Internazionale per la Ricerca Alpina (ISCAR).

Il territorio alpino, grazie alla sua valenza naturalistica, è oggetto di un importante fruizione turistica che dall'origine ad oggi ha subito profondi cambiamenti, soprattutto negli ultimi decenni. Queste forme turistiche nate grazie alla presenza delle stazioni termali e allo sviluppo dell'alpinismo, si sono via via negli anni evolute e specializzate per soddisfare un'utenza esigente ed eclettica. Oggi chi si avvicina al mondo della montagna lo fa con precisi interessi, legati principalmente ad aspetti sportivi e ricreativi

² Si definisce "sviluppo sostenibile" se in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni (WCED, 1987).

(alpinismo, sci nelle diverse forme, skyrunning, nordic walking, passeggiate con le ciaspole, trekking e girarifugi), attività amatoriali (fotografia, wildlife e bird watching), culturali (campi studio e visite guidate) ed enogastronomici.

In inverno la presenza della neve fa riscoprire scenari diversi dotati di notevoli potenzialità di intrattenimento, mentre in estate la ricerca di frescura lontano dalle città unita alla riscoperta del "*popolo della montagna*" che mantiene usanze e tradizioni culturali ed agro-zootecniche ormai lontane dalla cultura metropolitana, rappresenta una fonte di curiosità ed interesse.

Senza entrare nei singoli dettagli, appare utile evidenziare alcune delle fasi che nel corso degli ultimi decenni hanno caratterizzato il turismo nelle Alpi le quali sono state ben inquadrare e descritte da diversi autori tra cui il geografo svizzero Werner Batzing in una delle sue più recenti pubblicazioni (2004).

A livello generale, sino alla fine degli anni '80, la presenza di un turismo estivo e soprattutto invernale era diffuso e radicato su buona parte del territorio alpino, grazie soprattutto al fascino esercitato dalle grandi stazioni sciistiche dove la pratica di questa disciplina sportiva ha rappresentato un modello socio-culturale di riferimento per diversi anni. Si sono quindi sviluppati numerosi interventi volti all'accessibilità (impianti di risalita), alla fruizione (piste ed impianti sciistici) e alla ricettività alberghiera, successivamente affiancati da importanti investimenti immobiliari, architettonicamente molto discutibili, finalizzati non solo ad accogliere turisti. La speculazione edilizia sviluppatasi tra gli anni '60 e '70 che ha devastato buona parte del territorio italiano ha deturpato anche alcune zone delle Alpi.

In seguito, a partire dagli anni '90, si è assistito ad una graduale riduzione dei tassi di crescita del turismo invernale che è entrato in una cosiddetta fase di consolidamento.

In questo processo di decompressione hanno certamente avuto un ruolo determinante il mutamento delle condizioni climatiche e l'effetto della globalizzazione che ha indotto nuove offerte turistiche economicamente vantaggiose, ovvero rivolte ad una larga utenza e non più d'élite, capaci di scatenare fenomeni di massa verso nuove destinazioni: il fascino delle Alpi è stato soppiantato dal fascino dei paesi extraeuropei, e ciò ha contribuito a generare un'immagine obsoleta del turismo in montagna.

È molto significativo evidenziare invece come, contemporaneamente alla fuga dalle montagne, sia emersa una nuova coscienza ambientale, nata anche all'interno del tessuto sociale proprio delle grandi città, tesa a ritrovare una sorta di equilibrio tra lo sfruttamento economico del territorio e la tutela e

conservazione dell'ambiente naturale, in una logica di affermazione del *multiuso* dello spazio alpino dove a fianco alle tradizionali attività agrozootecniche trovano posto attività turistiche specializzate.

Dall'integrazione di queste modalità d'espressione della fruizione del territorio alpino emerge un nuovo quadro dell'attuale realtà del "*sistema montagna*" che è stato forgiato anche in funzione dei profondi cambiamenti che le Alpi hanno subito negli ultimi anni in seguito a continue pressioni esercitate dai vari stakeholders.

Ed è in questa direzione che volgono le nuove forme di turismo, legate a interessi esclusivi o a particolarità ambientali e paesaggistiche del territorio, con la conseguente nascita di nuovi settori di interesse turistico definiti "di nicchia", tra i quali quello di tipo faunistico.

Le Alpi, come già affermato, ospitano numerose specie dal grande valore conservazionistico, ed in modo particolare ungulati e grandi predatori, che negli ultimi decenni hanno riconquistato spazi e ricolonizzato spontaneamente o attraverso progetti specifici (introduzioni, reintroduzioni e ripopolamenti) molte aree del territorio contribuendo a disegnare una nuova mappa della biodiversità faunistica che, seppur in alcune occasioni ha determinato la nascita di nuove problematiche, complessivamente ha permesso di ridare ai territori di montagna quel fascino perduto.

È alla luce di tutte queste considerazioni che oggi dobbiamo necessariamente considerare il ruolo della *wildlife* presente sulle Alpi. Gli animali selvatici sono in grado, attraverso il loro valore estetico, di caratterizzare in modo esclusivo il territorio montuoso contribuendo a innalzare il valore paesaggistico della montagna. Indiscutibile è l'incanto che procura la fauna, e strategico è il suo valore culturale e socio-economico, se correttamente e coerentemente considerato come biorisorsa disponibile sul territorio.

Forme di turismo consapevole e di approccio alla risorsa fauna possono rappresentare pertanto uno strategico valore aggiunto per il territorio alpino, in quanto capaci, attraverso lo sviluppo di proposte innovative di fruizione della montagna e delle sue risorse, di portare un importante beneficio ai fini della sostenibilità del sistema economico locale.





FAUNA E TURISMO

Il turismo è la più grande industria del mondo, con una forza lavoro impiegata di 200 milioni di unità e un fatturato che nel 2005 era di circa 3600 miliardi di dollari (TIESC - *The International Ecotourism Society*, 2005)³.

TIES sostiene che il turismo di massa legato a “sole e sabbia” abbia raggiunto ormai un plateau di crescita, al contrario, il turismo escursionistico che integra natura e patrimonio socio-culturale, ha avuto notevole incremento, soprattutto in settori specifici quali il turismo rurale e l’enogastronomico, destinati ad un’ulteriore e rapido sviluppo nei prossimi due decenni.

Dal 1990 il tasso di crescita per queste forme di turismo è stato alto, con valori compresi tra 20 e 34 punti percentuali all’anno, con un tasso di circa tre volte superiore a quello del turismo nel suo complesso.

Tale crescita sulle Alpi si esprime potenzialmente in 4,7 milioni di posti letto censiti, 60 milioni di arrivi e 370 milioni di pernottamenti all’anno. Questi dati indicano che le Alpi sono una delle più importanti regioni turistiche del mondo in cui si concentra l’11% del turismo mondiale ed il 16% di quello Europeo (Batzing, 2004).

In questo contesto si inserisce la fruizione ai fini faunistici del territorio alpino che rappresenta un settore di nicchia del turismo basato sulla natura che si scorpora in maniera netta dal concetto attualmente in voga di ecoturismo.

³ Le statistiche sono tratte principalmente da International Ecotourism Society, Ecoturim Fact Sheet, 2005 (www.ecotourism.org).

Il **“turismo basato sulla natura”** è quel turismo che si fonda principalmente sull’ambiente naturale per le sue attrazioni. Questo può includere, in alcuni casi anche un maggior fattore di rischio e/o una maggior specializzazione dei fruitori (turismo d’avventura). L’obiettivo primario di tale tipo di approccio turistico è quello di vivere nella fattispecie la montagna nella sua interezza e completa naturalità (ad esempio: wildlife e bird-watching, fotografia naturalistica, attività propedeutiche riferite a caccia e pesca, sport a diretto contatto con la natura, escursioni botaniche e mineralogiche oltre che faunistiche).

Il termine *“Ecoturismo”* invece, secondo anche la definizione accettata da TIES, non indica quel turismo legato agli aspetti naturali/naturalistici dell’ambiente in cui si compie ma è piuttosto inteso sotto il profilo socio-economico come quel turismo definito *“responsabile”* che si svolge in aree naturali nel totale rispetto dell’ambiente e delle popolazioni locali, senza intaccarne il benessere o addirittura migliorandolo, grazie all’utilizzo di risorse rinnovabili e promuovendo una mobilità sostenibile.

L’ecoturismo è indubbiamente in una fase di rapida diffusione, tuttavia spesso si assiste ad un uso incontrollato del prefisso *“eco”*, rendendo quanto più necessaria una maggior verifica degli standard di certificazione. Ci sono molti esempi di episodi di ecoturismo che generano notevoli vantaggi all’economia locale, potenzialmente usufruibili dalle località montane per monitorare, valutare e pianificare la conservazione della biodiversità. Tuttavia in nessun caso, ad oggi, in contesto alpino si assiste ad una vera ed esclusiva promozione della biocenosi ambientale intesa come fauna e flora.

Vi è quindi la possibilità di investire sia per la riqualificazione delle metodologie di concessioni di tipo turistico assegnate dai parchi nazionali/regionali che per la creazione di servizi gestiti da privati di *“vero ecoturismo”*, ossia legato al di concetto di naturalità, insita nelle aree di biodiversità significativa, senza dimenticare che qualsiasi operazione turistica dovrebbe comunque essere certificata secondo parametri standard ben definiti.

Sebbene la maggior parte delle forme di questa tipologia di turismo possano contare sulla localizzazione in ambiente incontaminato, non è affatto così scontato che gli attori principali di questo settore turistico siano competenti in materia di ambiente, o che consapevolmente siano intenzionati ad assumere le misure necessarie per proteggerlo e conservarlo.

Le ragioni di questa dicotomia comprendono da un lato l'intervallo di tempo tra la potenziale generazione di profitto e l'insorgere del degrado ambientale, dall'altro la gestione delle risorse, spesso patrimonio pubblico e con notevoli difficoltà per lo sviluppo di un approccio coordinato tra i diversi attori.

Il turismo può avere anche una serie di effetti diretti e indiretti negativi sulla biodiversità, come conversione dei terreni, consumo dei suoli, perturbazione delle specie, introduzione di specie invasive o aliene, abbandono di rifiuti oltre che inquinamento derivato da emissioni di contaminanti.

Il turismo basato sulla natura è particolarmente importante soprattutto per tutte quelle località che a causa della delocalizzazione delle imprese hanno subito un decremento delle potenzialità economiche del territorio e di conseguenza hanno come unica fonte di sostentamento il settore turistico.

Sulle Alpi il turismo legato alla fruizione faunistica attualmente interessa principalmente le aree protette, molte delle quali riescono a far fronte autonomamente alle spese di gestione grazie all'introito derivante dai biglietti d'ingresso acquistati dai visitatori. Questo settore contribuisce cospicuamente anche all'occupazione a livello locale, sia quando la gestione delle aree è condotta direttamente da Enti statali (Parchi, Oasi ministeriali), sia quando lo Stato delega a privati la gestione delle stesse (Aziende Faunistiche, Azienda Agri-Turistiche), stimolando in tal modo nuove opportunità di investimento.



Figura 2: Femmina di stambecco intenta a leccare il sale sulla parete della diga del Lago Cingino in Valle Antrona (VB). Foto di Radames Bionda.

Va poi considerato come questo settore del turismo assume notevole importanza nei paesi in via di sviluppo (Bishop *et al*, 2008), dimostrando come le strategie imprenditoriali possano essere mirate a favorire importanti progressi socio-economici, e a tal proposito la montagna è una risorsa, e degne di nota sono le numerose borgate abbandonate dotate, per tali scopi, di notevoli potenzialità.

Nonostante i risultati di rilievo raggiunti dai nuovi “mercati della biodiversità” nel corso degli ultimi anni, appare necessario, affinché abbiano effetti positivi sulla biodiversità, il supporto di opportune politiche.

Innanzitutto questo processo non deve comportare impatti indesiderati in termini di sfruttamento eccessivo del territorio e, inoltre, i beneficiari del commercio della risorsa e/o del servizio non devono ledere gli interessi di altri soggetti o comportare un’influenza negativa sul benessere collettivo. Dato il ricorrente carattere di bene pubblico della risorsa naturale, è chiaro che, in mancanza di opportune norme, entrambe queste eventualità potrebbero facilmente verificarsi.

“Ecoturismo” e “turismo basato sulla natura” rappresentano quindi la chiave di volta di quel settore turistico in grado di generare benefici nel prossimo futuro. Tuttavia, al fine di ottenere riscontri positivi da questo tipo di turismo è necessario che gli attori politici ed i dirigenti/amministratori delle aree protette siano adeguatamente preparati per comprendere ed utilizzare al meglio queste nuove forme di mercati turistici (Font *et al*, 2004).

Esistono numerosi riscontri di come un approccio eco-compatibile del turismo stia davvero fornendo un contributo significativo alla conservazione della biodiversità, e fra questi un esempio sono i ricavi generati a sostegno delle aree protette. Infatti alcune aree generano entrate significative derivanti dai canoni dei visitatori raccolti al punto di ingresso o dai diritti d’uso provenienti da un pacchetto globale. Oltre al pagamento delle tasse, i contributi finanziari possono essere generati attraverso la vendita di licenze, concessioni e locazioni. Le autorità pubbliche spesso possono inoltre delegare la responsabilità di gestire le operazioni di turismo nelle aree protette a imprese private e/o organizzazioni non governative.

La biodiversità è stata riconosciuta come la più importante risorsa del pianeta, coincidente sostanzialmente con il capitale naturale ed è definita come l'insieme d'informazione genetica, quantità e varietà degli ecosistemi e delle funzioni che in essi si realizzano (Pearce e Turner, 1993). Se da un lato i temi connessi alla biodiversità devono quindi essere affrontati in un contesto ampio che abbracci società ed economia, è altrettanto vero che la biodiversità non è tecnicamente adatta ad essere inserita in una categoria economica in quanto comporterebbe insormontabili difficoltà gestionali.

Secondo Godard (2005) la biodiversità è il *“risultato di un’evoluzione dalle molte sfaccettature sulle quali gli esseri umani non hanno controllo ma, piuttosto, solo una significativa influenza collettiva”*. Al massimo essi possono intervenire sui problemi immediati ed evidenti. Da questo punto di vista, la biodiversità rappresenta quindi una condizione favorevole e, per certi livelli, una condizione necessaria per la produzione di svariati beni.

Inoltre la biodiversità va vista sia come elemento emergente dell’evoluzione e del funzionamento dei sistemi viventi che come elemento chiave della produttività e della qualità delle attività umane.

Biodiversità

Dal punto di vista legislativo il termine Biodiversità compare all’interno di trattati ambientali Internazionali come la Convenzione di Washington (CITES) nel 1973, la Convenzione di Berna (1979) e più recentemente la Direttiva Habitat dell’Unione Europea (1992) e nella Convention on Biological Diversity (CBD) siglata nel 1992 in Brasile.

Numerose sono le definizioni di “Biodiversità”, tra le più accreditate riscontriamo *“Il numero di specie presenti in una determinata area”* (Ferrari, 2001) o *“L’insieme di tutte le forme viventi, geneticamente dissimili, e degli ecosistemi ad esso correlati o la totalità dei geni”* (Angelini, 2007).

Ma già nel XIX secolo Charles Darwin, riferendosi alla biosfera, riferiva con il celebre aforisma: *“innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, formano la biosfera e con la loro varietà e variabilità ne assicurano il funzionamento”*.



Spesso per le attività economiche connesse alla biodiversità ed alla sua conservazione c'è ancora carenza di modelli di gestione; aspetto sostanzialmente connesso alla sua caratteristica di bene pubblico in virtù del quale gli investitori privati, in assenza di politiche mirate, non hanno interesse a gestire la risorsa biologica in modo sostenibile (Marino e Piotto, 2010).

A livello legislativo emerge come da un punto di vista economico le varie componenti della biodiversità sono, a seconda dei casi, solo beni pubblici o solo beni privati o beni pubblici e privati allo stesso tempo. Ad esempio, le regioni, su richiesta degli interessati e sotto l'egida dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ex-INFS, attualmente ISPRA), possono autorizzare l'istituzione di Aziende Faunistico-Venatorie (AFV) senza fini di lucro sul proprio territorio, entro il limite del 15% del suolo agro-silvo-pastorale (Art 16, comma 1 della Legge Nazionale 157/92), per prevalenti attività naturalistiche e faunistiche con particolare riferimento alla tipica fauna alpina. Tali concessioni prevedono l'allestimento di programmi di conservazione e di ripristino ambientale al fine di garantire l'obiettivo naturalistico e faunistico nell'ottica di tutela della biodiversità.

In alcuni contesti extra-europei, in modo particolare in Africa, ma ultimamente anche in Asia, addirittura interi ecosistemi o habitat sono proprietà private o gestiti come tali. Ne deriva che la biodiversità è diventata un bene "nazionalizzato" (Bishop *et al*, 2008). In effetti, in molti paesi la biodiversità selvatica è di proprietà dello stato, proprio come i corpi idrici, le foreste o le coste, ed è su questa base che si rende tecnicamente possibile la creazione di mercati e di modelli d'investimento per gestirla in modo sostenibile.



Turismo invernale

Il turismo invernale sulle Alpi è caratterizzato dalla pratica di quella che è la regina delle discipline sportive sulla neve, lo sci, nelle sue varie forme, da quelle tradizionali (discesa e fondo) a quelle contemporanee, come sci alpinismo, freeride e snowboard fuori pista che non sempre rispettano l'ambiente nel quale sono praticati. Oltre lo sci è d'obbligo menzionare l'alpinismo vero e proprio forte di una solida tradizione, ed anche il nordic walking e le passeggiate con le ciaspole, pratiche soft e di recente sviluppo che hanno riscosso grande successo proprio perché rivolte anche ad utenti non propriamente sportivi, incentivando l'avvicinamento alla montagna ad un pubblico più vasto.

Sulle Alpi sono presenti più di 10.000 impianti sciistici di risalita (media 4,6 ogni 100 kmq) ed oltre 600 impianti di innevamento artificiale. Storicamente le prime stazioni sciistiche sono nate come tentativo di trasformazione degli alpeggi in località turistiche. Significativo l'esempio di Cervinia, negli anni '30 sito d'alpeggio, posto a 2000 metri di altitudine ai piedi del versante meridionale del Cervino.

Oggi, sulle Alpi italiane, al vertice delle più grandi stazioni si colloca il grande Comprensorio Dolomitico del Sella Ronda, che fa corona al massiccio del Monte Sella, che raggiunge una capacità di elevazione di 45 milioni di persone/ora/metro ed è il terzo in Europa dopo il comprensorio francese delle Trois Vallées e quello franco-svizzero delle Portes du Soleil.

Nonostante questi imponenti investimenti oggi il mercato turistico invernale legato allo sci vive un momento particolarmente delicato, complice, sicuramente ma non solo, l'imponente crisi economica degli ultimi anni. Guardando oltre le Alpi, uno dei dati che più di altri sintetizza in maniera esaustiva le problematiche e le prospettive delle stazioni sciistiche invernali si registra negli Stati Uniti dove, nell'ultimo ventennio, a fronte di una quasi stabilità del numero di frequentatori il numero di stazioni si è ridotto passando da circa 800 a meno di 500, con un decremento attorno al 40% (WWF, 2006). Tornando sulle Alpi, l'aumento medio delle temperature registrate negli ultimi anni, associato a periodi di siccità invernale, hanno messo in crisi le stazioni sciistiche a bassa quota (sotto i 1500 metri s.l.m.). Molti operatori, per far fronte a questa situazione ed evitare il ristagno di un settore fondamentale dell'economia locale e non, hanno percepito la necessità di sviluppare nuove strategie e avvalendosi della tecnologia hanno investito sull' innevamento programmato artificiale finalizzato a garantire la fruibilità delle piste durante l'intera stagione. Inoltre, per aumentare la competitività, hanno acquisito nuovi terreni per ampliare i demani sciabili provocando ripercussioni in termini ambientali.



Queste considerazioni non possono prescindere dalle attuali tendenze degli italiani: da metà degli anni 2000 la popolazione che pratica in modo non occasionale lo sci è notevolmente diminuita attestandosi su valori stimati del 2,5% dell'intera popolazione italiana corrispondente a 1,3 milioni di persone. Il tutto si inserisce in un quadro generale di stagnazione del mercato turistico italiano dove un dato eclatante è legato al fatto che nel decennio 2001/2010 l'appeal delle vacanze in montagna è diminuito dell'8% (Alivernini *et al*, 2012).

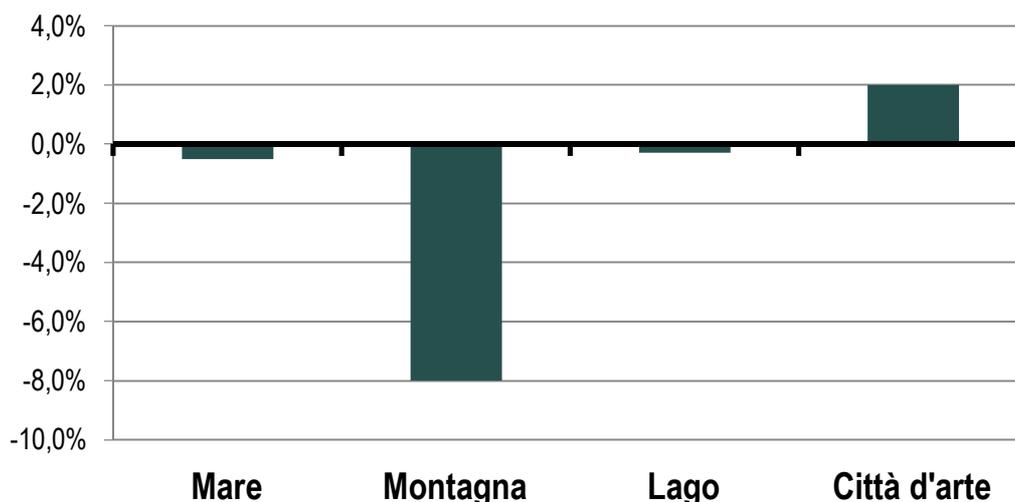


Grafico 1: Variazione percentuale della spesa media tra l'anno 2001 ed l'anno 2010 tra le varie località di vacanza. (Fonte Alivernini *et al*, 2012 – modificato).

Tuttavia, secondo varie analisi, la montagna italiana sembra accogliere in egual misura sciatori e non sciatori, quest'ultimi particolarmente attratti dalle cosiddette "vacanze benessere" e quindi sia utenti di stabilimenti termali e Spa che semplici praticanti di escursioni rigeneranti.

Quindi, la risorsa neve e montagna, sia nel caso degli sciatori che dei non sciatori, non è più sufficiente a garantire la completa soddisfazione del turista. Se da una parte la qualità dell'ambiente e dell'aria, la bellezza paesaggistica delle cime e del panorama montano, la presenza di piste ben innevate e di impianti efficienti rimangono i fattori principali influenti sulla scelta di trascorrere una vacanza in montagna d'inverno, dall'altra parte aumenta la richiesta di strutture ricettive specializzate adibite ad attività sportive e ricreative che si pongano come complementari ("après ski") o alternative alla pratica dello sci, destinate sia ad un pubblico che è alla ricerca di nuovi stimoli sia alle famiglie.

Ed è appunto in questa direzione che si inseriscono nuove forme di fruizione della montagna, compresa quella di tipo faunistico nelle sue diverse sfumature.

Questa tendenza, particolarmente sentita soprattutto da parte dei turisti che provengono dalle grandi città, si inserisce in una più generale trasformazione dei modelli di consumo e nella crescita di interesse e attenzione nei confronti della conoscenza dell'ambiente, spesso poco considerato e rispettato da alcuni fruitori della montagna, in special modo da quelli praticanti gli sport invernali.

Da questo punto di vista la forte propensione dei non sciatori verso destinazioni che offrono valide alternative agli sport invernali tradizionali è confermata anche dagli aspetti che essi reputano importanti nella definizione della località montana "ideale", qui sotto riportata.

Categorie	Aspetti giudicati più importanti
Alloggio, ristorazione e infrastrutture per altri sport	<ol style="list-style-type: none"> 1. Qualità della ristorazione e della gastronomia locale 2. Qualità degli alberghi e delle altre strutture ricettive 3. Presenza di una piscina 4. Presenza di un centro benessere
Altre attività per il tempo libero	<ol style="list-style-type: none"> 1. Ambiente tipico, tradizione e folklore 2. Manifestazioni artistiche e culturali 3. Shopping
Buon rapporto qualità/prezzo	<ol style="list-style-type: none"> 1. Altri servizi (ristorazione, attività ricreative, ecc.) 2. Offerta ricettiva 3. Impianti di risalita
Altri aspetti importanti	<ol style="list-style-type: none"> 1. Qualità risorse naturali ed ambientali e bellezza del paesaggio/panorama montano 2. Ospitalità della popolazione locale 3. Cortesia del personale addetto

Tabella 1: Aspetti che definiscono la località sciistica "ideale" per il turista "non sciatore". (Fonte Ufficio turismo WWF Italia, 2006)

In particolare, per i non sciatori, la qualità della ristorazione e della gastronomia locale (ricette tradizionali e selvaggina) assumono un ruolo fondamentale, affiancati a quelli che sono aspetti non trascurabili come la componente paesaggistica e ambientale.

Questo turismo “di nicchia” merita forte considerazione nell’ottica più ampia di destagionalizzazione del prodotto “montagna” per arrivare a garantire un’offerta in grado di attirare i turisti anche nei periodi di bassa stagione.

È evidente, pertanto, che l’unica attrazione sempre disponibile e affascinante nella sua mutevolezza durante le varie stagioni dell’anno è la biodiversità faunistica e botanica presente nella sua vastità in tutto l’areale alpino.

Con riferimento alle attività ricreative emerge come lo sviluppo dell’agriturismo e del turismo eno-gastronomico (Cfr. cap. Fauna e Ristorazione) sia un aspetto importante capace di contribuire ad una nuova spinta economica alle località meno turistiche dal punto di vista degli sport invernali, considerando soprattutto la significativa volontà di preservare l’identità delle comunità montane, di ridurre lo spopolamento e di favorire azioni di sostegno all’economia locale attraverso una sinergia tra politiche del territorio, agricoltura, artigianato e turismo.

Attività antropiche e disturbo della fauna selvatica

Da alcuni anni le ripercussioni delle attività umane sugli ecosistemi alpini e sulla fauna selvatica sono oggetto di ricerche in quanto il disturbo esercitato dall'uomo, soprattutto in inverno, è un elemento che può incidere pesantemente sulla sopravvivenza e dinamica delle popolazioni.

Per comprenderne appieno il significato del riposo in un animale selvatico è necessario considerare cosa succede quando questo equilibrio viene disturbato.

Generalmente si definisce "disturbo" o "stressor" qualsiasi cambiamento della condizione momentanea di un individuo che avviene attraverso uno stimolo esterno improvviso ed imprevedibile. Nel caso di animali selvatici a vita libera possiamo parlare di disturbo ogni volta che si manifesta uno stimolo che li costringe a modificare il loro comportamento e/o il loro luogo di soggiorno.

Tra le specie di mammiferi ed uccelli che vivono sulle Alpi questi aspetti interessano in modo particolare gli ungulati selvatici (camoscio, stambecco, cervo e capriolo), i tetraonidi (fagiano di monte, gallo cedrone, pernice bianca e francolino di monte) ed alcune specie di uccelli che nidificano su pareti rocciose come aquila reale, gipeto e falco pellegrino.

Per queste specie il superamento del periodo invernale rappresenta il momento più difficile della loro esistenza. Infatti, in ambiente alpino, l'inverno è un importante elemento selettivo per le basse temperature, l'abbondante coltre nevosa e la carenza di nutrimento sufficientemente ricco dal punto di vista energetico. Ciò nonostante, un fagiano di monte o un camoscio sono in grado di vivere abbastanza agevolmente in queste condizioni purché possano godere della massima tranquillità e usufruire a proprio piacimento dell'ambiente che li circonda. Se al contrario compaiono situazioni di stress che determinano reazioni di fuga e/o di spostamento in areali poco vocati, si innescano problematiche che possono interferire sulla loro dinamica di sopravvivenza a causa di un eccessivo dispendio energetico (Viganò *et al.*, 2012).

Se fino a pochi anni fa le attività antropiche con maggiore impatto ambientale erano quelle che prevedevano la costruzione di infrastrutture con piste da sci e impianti di risalita, oggi è messa in discussione anche la pratica di quelle attività che originariamente erano definite "a basso impatto ambientale". È il caso, ad esempio, dello scialpinismo, soprattutto a causa del numero sempre crescente di praticanti e della scelta degli itinerari che spesso si identificano nelle zone di svernamento di specie faunistiche. Ma anche pratiche più recenti come l'elisky e l'utilizzo di motoslitte, si sono dimostrate altamente impattanti.

Appare quindi chiaro che nell'ambito di un approccio olistico alla gestione del patrimonio faunistico è fondamentale mantenere un equilibrio tra lo sviluppo e la pratica di attività antropiche in ambiente alpino ed il rispetto della biologia ed ecologia di specie faunistiche dal grande interesse conservazionistico.



GALLIFORMI ALPINI

I Galliformi alpini, uccelli di dimensioni medio-grandi, comprendono 5 specie, 4 appartenenti alla famiglia dei tetraonidi: francolino di monte, fagiano di monte, pernice bianca e gallo cedrone (presente in Italia unicamente sull'arco alpino centro-orientale) e la coturnice, appartenente alla famiglia dei fasianidi.

I tetraonidi sono uccelli tipici delle zone biogeografiche temperate, boreali ed artiche dell'emisfero nord e la loro presenza sulle Alpi è legata alle glaciazioni. Le specie di questa famiglia possiedono particolari adattamenti, sviluppati nel corso dell'evoluzione, che consentono loro di sopravvivere a condizioni estreme. Tali adattamenti riguardano sia modificazioni strutturali del corpo e delle funzioni vitali, sia particolari comportamenti per la protezione contro il freddo. Nel periodo invernale queste specie riducono al minimo le loro attività per limitare il dispendio energetico, facendo il minor numero di spostamenti possibili o scavando buche in cui rifugiarsi per sfruttare l'isolamento della neve.

La coturnice, invece, è una specie endemica europea, tipica delle zone del mediterraneo orientale ed è priva di questi adattamenti contro il freddo. I fasianidi infatti si differenziano dai tetraonidi per la minor quantità e compattezza di piumaggio e per l'assenza di penne sulle narici e di piume sui tarsi e sulle dita. Nel corso degli ultimi decenni queste specie sono andate incontro ad un declino più o meno marcato, causato da molteplici fattori, fra cui i cambiamenti climatici, la degradazione e la frammentazione degli habitat (per cause naturali o umane) e la caccia. In particolare, la pressione antropica più deleteria è legata alle attività turistico-ricreative, soprattutto quelle invernali.



In alto a sinistra: Gallo cedrone maschio in parata

In alto a destra: Fagiano di monte maschio in parata (Foto di Alberto Colombo)

In basso a sinistra: Coppia di Pernici bianche in abito invernale (Foto di Luca Rotelli)

In basso a destra: Coturnici alpine





Turismo estivo

In estate l'escursionismo e l'alpinismo sono due delle discipline maggiormente praticate da chi predilige la montagna come meta di vacanza estiva. Tali discipline trovano un valido supporto grazie ad una serie di iniziative ed attività svolte dalle numerose Associazioni ambientaliste presenti in Italia ed in modo particolare del Club Alpino Italiano, fondato nel 1863, che oggi vanta 315.901 soci (al Dicembre 2012).

Il CAI dispone di 774 tra rifugi e bivacchi (23.044 posti letto) distribuiti in particolare nelle Alpi e che si estendono partendo da bassa quota sino alle quote più alte come ad esempio "*La Capanna Osservatorio Regina Margherita*" posta sulla Punta G. Gnifetti, una delle cime del massiccio del Monte Rosa, che ad oggi è il rifugio più alto d'Europa posto a quota 4.554 m s.l.m.

I rifugi rappresentano un fondamentale volano per tutte quelle forme di approccio alla montagna e fruizione turistica del territorio, tra le quali anche manifestazioni sportive emergenti come lo skyrunning, movimento sportivo agonistico ufficialmente fondato nel 1992, che ad oggi propone oltre 190 competizioni ufficiali durante il periodo estivo sulle Alpi generando un indotto stimato nell'ordine di 1,2 milioni di Euro (Fonte ISF - Federazione Internazionale Skyrunning).

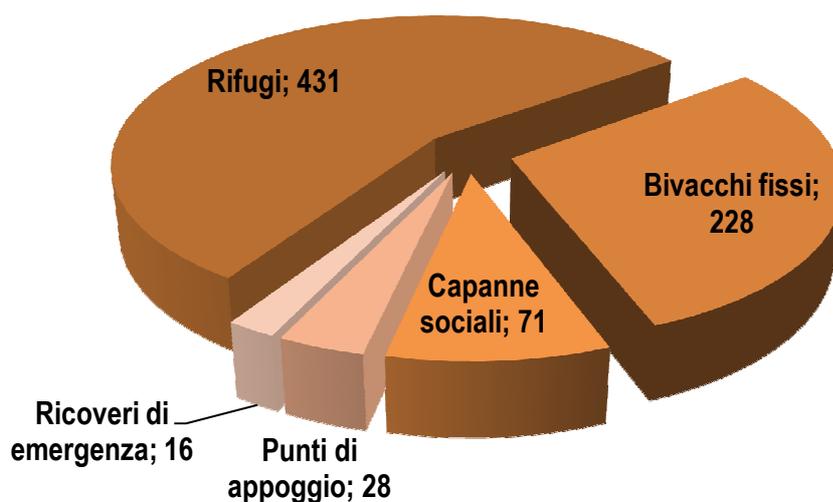


Grafico 2: Rifugi e bivacchi CAI in Italia.

In merito al turismo estivo nei rifugi, in base ad una recente ricerca svolta dalla Provincia di Trento finalizzata a valutare la tipologia dei frequentatori dei rifugi (Betta e Tomaselli, 2006), si evidenzia come più del 50% dei frequentatori siano trekker occasionali e all'interno di questa tipologia di turista il 15,7% si dichiara alla ricerca di opportunità sia di carattere culturale che enogastronomico.

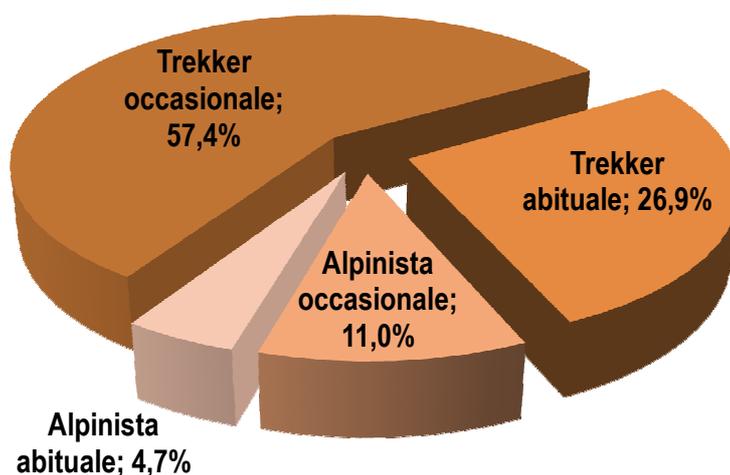


Grafico 3: Tipologie dei frequentatori di rifugi in base al grado di frequentazione della montagna. (Fonte: Elaborazioni Osservatorio Provinciale per il Turismo di Trento, 2006).

L'aspetto eno-gastronomico torna quindi ad essere indicato come catalizzatore per l'attrazione turistica in ambiente alpino. Infatti il frequentatore medio dei rifugi in estate si dimostra attento e consapevole dell'importanza della presenza dei prodotti locali ed è interessato al possibile consumo di carni di selvaggina se adeguatamente proposte.

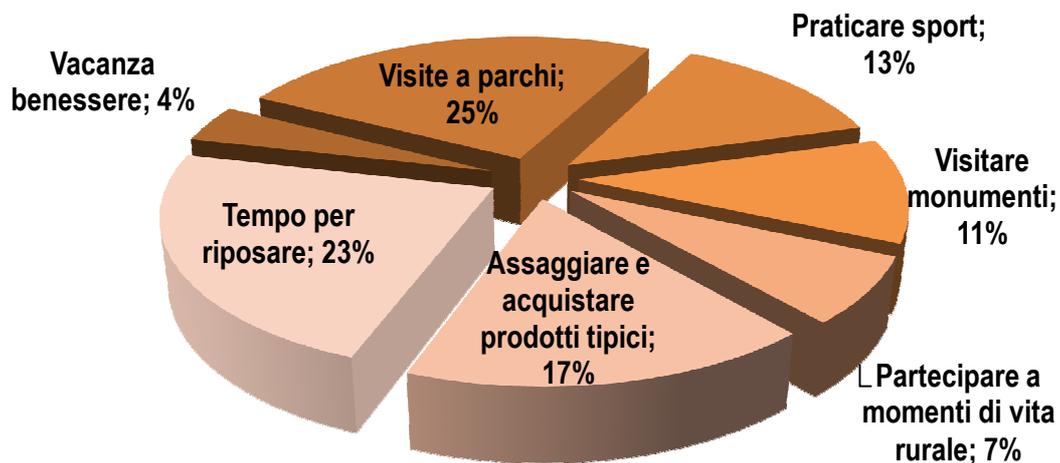


Grafico 4: Attività complementari alle escursioni in montagna. (Fonte: Elaborazioni Osservatorio Provinciale per il Turismo di Trento, 2006).

Dall'indagine emergono anche altre riflessioni in merito alle attività che generano interesse durante la vacanza in montagna. Oltre a escursionismo, frequentazione dei rifugi e pratica di sport (fra cui primeggia la mountain bike), si evidenzia anche un forte interesse di tipo naturalistico (visite a parchi) soprattutto a livello di frequentatori occasionali.

Si evidenzia inoltre come le tipicità locali siano effettivamente fonte di interesse turistico, sia dal punto di vista enogastronomico che da quello riferito alla partecipazione alla vita rurale. Anche alla luce di queste considerazioni, la ristorazione di qualità basata su prodotti per quanto possibile strettamente legati al territorio è sicuramente una delle opportunità da sviluppare ed implementare anche all'interno dei rifugi, proponendola agli alpinisti di passaggio e soprattutto ai semplici escursionisti.

LUPO (Canis lupus)

Il lupo è un canide dalle grandi dimensioni la cui distribuzione sull'arco alpino ha subito importanti oscillazioni. Alla fine degli anni '80, dopo aver ricolonizzato l'Appennino settentrionale, il lupo ha iniziato una rapida occupazione anche delle Alpi partendo da quelle Marittime ed in seguito in pochi anni la specie è arrivata in Piemonte (Val di Susa) e successivamente individui in dispersione hanno colonizzato alcune aree delle Alpi Lepontine e Orobiche con presenze discontinue.

Il ritorno del lupo sulle Alpi, nonostante alcuni conflitti con il mondo degli allevatori, può essere considerato un fatto positivo per la specie, perché potrebbe portare ad una congiunzione con della popolazione Italiana con quella dei Balcani e quindi all'interruzione del lungo isolamento a cui la popolazione è stata sottoposta con la conseguente perdita di variabilità genetica.

La popolazioni di lupi Italiani presenta individui con un peso corporeo medio non superiore ai 50 kg (nei ♂) e con un mantello dalla tipica colorazione grigio-fulva con tonalità marrone-rossicce.

I lupi si riproducono una volta sola all'anno e gli accoppiamenti avvengono fra febbraio e marzo con cuccioli che nascono tra fine aprile e la metà di maggio dopo una gravidanza di 63 giorni.

Da un punto di vista alimentare il lupo è un opportunista in grado di nutrirsi di un ampio spettro di risorse, incluse carcasse di animali morti e rifiuti di origine antropica.



Foto di Silvana Gamba (Lupo Alpi Orobiche)

ORSO BRUNO (*Ursus arctos*)

Sulle Alpi agli inizi degli anni '90 la situazione demografica relativa alla specie orso bruno era piuttosto critica. L'orso si trovava sull'orlo dell'estinzione infatti sull'intero arco alpino erano rimasti solo una piccola popolazione autoctona di 4-5 orsi nell'area Trentina (dove l'orso storicamente non è mai del tutto scomparso). Questa situazione ha stimolato a pianificare e successivamente avviare concretamente, un'operazione di reintroduzione dell'orso bruno al fine di evitare la perdita di un'importante specie faunistica che nel corso dei secoli ha caratterizzato la biodiversità delle Alpi.

Nasce così nel 1999, in Provincia Autonoma di Trento, il progetto Europeo "Life Ursus" finalizzato alla ricostituzione di un nucleo vitale di orsi nelle Alpi Centrali. Il progetto ha previsto il rilascio di 10 individui subadulti (7 femmine e 3 maschi) provenienti dalla Slovenia meridionale che sono stati liberati nel periodo 1999-2002. Attualmente a distanza di oltre 10 anni dall'avvio del progetto la popolazione di orso nell'area Trentina si è consolidata su una stima di presenza 30 esemplari nell'area centro-orientale delle Alpi ai quali vanno aggiunti gli esemplari in dispersione che raggiungono i territori adiacenti.

Relativamente alle caratteristiche biologiche va considerato che l'orso bruno è un mammifero plantigrado, carnivoro e monogastrico anche se dal punto di vista alimentare è generalmente considerato un "onnivoro opportunista" e si nutre prevalentemente di vegetali. È un animale solitario a vita crepuscolare-notturna, in natura vive mediamente 25-30 anni raggiungendo la maturità sessuale intorno al 4°-5° anno di vita. Il periodo degli amori avviene tra il mese di maggio e giugno ed il parto è contraddistinto dalla nascita di 2-3 piccoli durante i mesi di gennaio-febbraio quando l'orsa è ancora nella tana.

L'orso in inverno possiede un comportamento caratteristico che è la cosiddetta "ibernazione", una riduzione stagionale specializzata del metabolismo che generalmente inizia a novembre e termina a fine febbraio - inizio marzo.



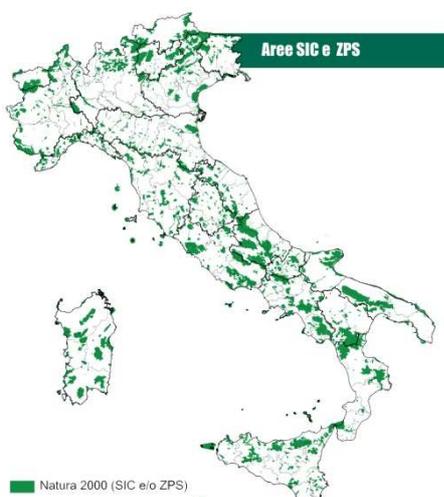
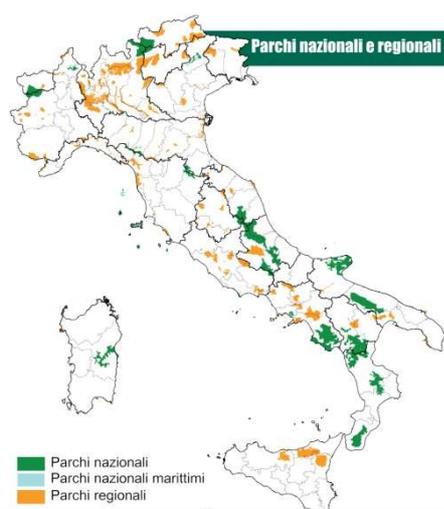


FAUNA E AREE PROTETTE

In Italia è presente un importante sistema di aree protette che complessivamente comprende 24 Parchi Nazionali (Legge quadro aree protette 394/1991) ai quali vanno aggiunti 152 Parchi Regionali, 30 Aree marine protette e 147 Riserve statali. Vanno poi considerati i numerosi Istituti di protezione previsti dalla Direttiva Europea Habitat (92/43/CEE) e Direttiva Uccelli (79/409/CEE) che ad oggi individuano rispettivamente 2.299 Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e 609 Zone di Protezione Speciale (ZPS).

Complessivamente in Italia il 14.6% del territorio è tutelato nella logica di salvaguardare un inestimabile patrimonio naturale che allo stesso tempo è anche un fattore importante di promozione dello sviluppo locale.

Figura 3: Parchi nazionali, regionali e aree protette (SIC e ZPS). Tratto da Atlante nazionale del territorio rurale.



A livello generale all'interno delle aree protette sono sviluppate politiche generalmente conosciute con il termine di *gestione* e *protezione* degli ecosistemi. Da un punto di vista faunistico, secondo le più recenti interpretazioni in ambito di diritto ambientale, appare corretto utilizzare il termine *conservazione*, concetto attuale che ha ormai superato i tradizionali termini di "protezione" e di "gestione".

La *conservazione* infatti si fonda sul principio del "*non intervento*", se non in casi limite, e questa definizione si riferisce anche a quelle forme di "gestione programmata" della fauna selvatica, come le attività di selecontrollo sviluppate attraverso azioni di utilizzo oculato e sostenibile della risorsa.

È indiscutibile che il sistema aree protette sia un'importante ricchezza dal punto di vista ambientale e culturale per le Alpi: uno degli aspetti che gli italiani prediligono quale motivazione di scelta dei luoghi meta delle proprie vacanze è la vicinanza di un parco naturale. Di questo ulteriore conferma è data da una recente indagine condotta nell'Unione Europea che mostra come 8 persone su 10 avvertano che il danno alla biodiversità sia un problema molto serio sia a livello nazionale che globale, e considera grave il declino e la possibile estinzione di specie animali e di ecosistemi (AA.VV., 2010).

L'attenzione alla natura appare quindi un nuovo "valore morale" che si è oggi consolidato, con importanti ricadute anche nell'attitudine agli acquisti. Infatti da alcuni anni nei comportamenti dei consumatori si riscontra una tendenza più diffusa e sentita verso il rispetto dell'ambiente e della biodiversità. Un sentimento ormai stratificato e in grado di influenzare anche le scelte politiche ed economiche.

Relativamente a quest'ultimo aspetto l'affermazione della *green economy* è ormai un dato di fatto, come dimostrano le diverse iniziative intraprese dal mondo industriale nell'ultimo decennio, finalizzate a promuovere la certificazione ambientale dei prodotti e a sviluppare sistemi di gestione delle attività produttive riferiti a modelli sostenibili, ovvero modelli di management dell'intero ciclo di vita del prodotto, dalla fabbricazione, alla vendita e consumo, fino alla dismissione.

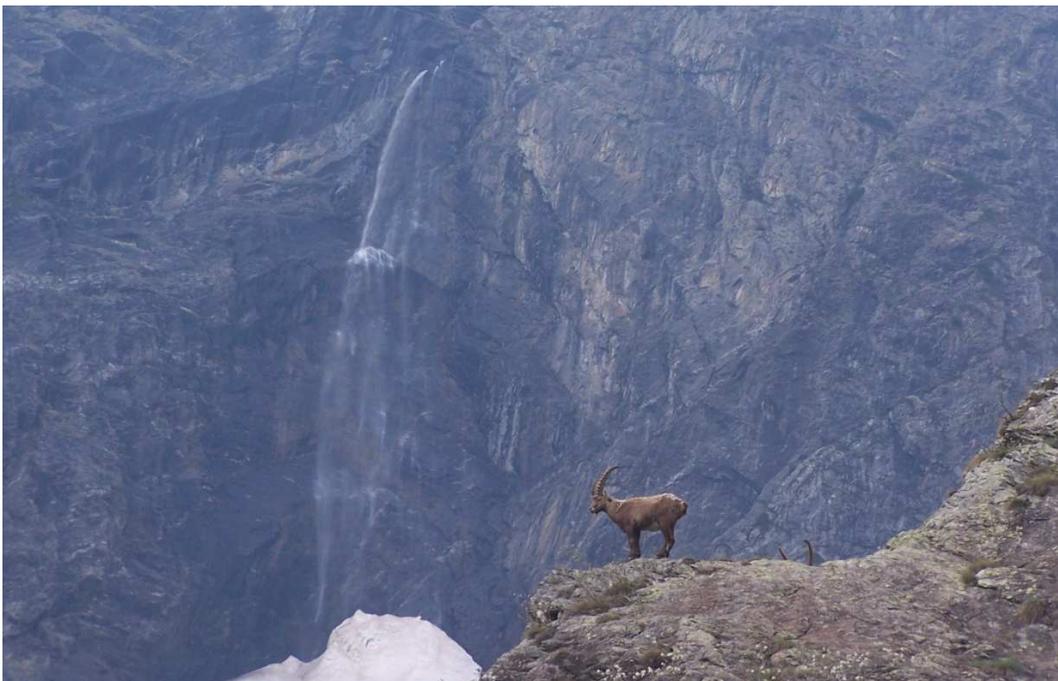
Il recente rapporto dell'Osservatorio Nazionale del Turismo sul primo semestre del 2012, ha evidenziato come i fattori motivazionali legati alle bellezze dei luoghi siano in grado di influenzare la scelta della località di soggiorno nel 24,2% dei vacanzieri (ISNART, 2012).

Inoltre, secondo dati Coldiretti (Aprile 2012), in Italia appare in crescita il turismo legato all'ambiente, che ha raggiunto il valore record stimato per il

2012 di 11 miliardi, con un trend crescente in termini di fatturato e presenze che hanno sfiorando 100 milioni all'anno negli esercizi ufficiali delle aree protette nella primavera 2012. Si conferma quindi l'importanza di questo segmento di turismo in chiave strategica di sviluppo del territorio.

Identificare un quadro realistico del turismo faunistico all'interno dei parchi è un'operazione di notevole complessità, soprattutto a causa delle difficoltà riscontrate nel classificare con precisione una tipologia di interesse turistico rispetto alla quale esistono solo serie di dati frammentari, difficilmente confrontabili, e che non sempre corrispondono a quanto si verifica sul territorio. Vi è inoltre una scarsa attitudine dei soggetti gestori a raccogliere ed elaborare dati su questo preciso fenomeno turistico, anche per la evidente difficoltà nel catalogare la domanda come un segmento unitario.

Va considerato che il *turismo faunistico* è una forma di fruizione sostenibile del territorio che si basa sulle specificità ambientali e permette il godimento di un inestimabile patrimonio locale costituito da specie animali che interagiscono tra loro a diversi livelli. Spesso tale patrimonio non è facilmente percepibile e conseguentemente la sua fruizione non è immediata ma necessita opportune azioni di comunicazione e programmazione in grado di confezionare un'offerta stimolante, articolata, ricca di servizi ed in grado di raggiungere semplicemente e velocemente tutti i potenziali utenti.



Secondo una recente classificazione il turismo faunistico può essere distinto in diverse frazioni di mercato potenzialmente suddivisibili in quattro aree:

<i>Turismo ricreativo</i>	Costituito da un turista che ricerca soprattutto lo svago ed il riposo e che dimostrano un interesse generico nei confronti dell'ambiente naturale
<i>Turismo escursionistico</i>	Costituito da un turista dinamico che va alla ricerca del contatto diretto con la natura ed è sensibile e disponibile ad approfondire le sue conoscenze in materia
<i>Turismo scolastico</i>	Gite, visite guidate e campi-studio
<i>Turismo scientifico</i>	Laddove gli aspetti naturalistici dell'area di soggiorno costituiscono un elemento catalizzatore di studenti e ricercatori

Sono quindi diversi i fattori stimolanti che spingono un turista a scegliere di visitare e soggiornare in un parco. A fianco della motivazione principale va sottolineata anche la ricerca di un'esperienza che sappia integrare la voglia di riscoprire la natura con altri aspetti come l'interesse per le tradizioni locali e per l'enogastronomia legata al territorio.

La potenziale presenza di un parco all'interno di una Regione diventa oggi un'attrattiva turistica dominante e discriminante per la scelta della meta turistica, peculiarità dimostrata anche dall'indagine svolta su un campione di 1.491 visitatori di parchi in Trentino Alto Adige durante l'estate 2006. Quasi la totalità del campione concorda infatti che un territorio è meglio salvaguardato grazie alla presenza di un parco, con un'indubbia ricaduta positiva in termini d'immagine e visibilità, infatti parte del campione sostiene che se non ci fosse stato il parco avrebbe optato per altre mete (Betta e Tomaselli, 2006).

È pur vero che, soprattutto nelle fasi iniziali di istituzione, molti parchi hanno subito iter burocratici decisamente lunghi e non privi di difficoltà, nonché di opposizione, soprattutto da parte della popolazione locale che assiduamente ravvisa in questi Enti una probabile limitazione delle proprie libertà. Questa problematica può essere risolta dall'applicazione dell'indirizzo sopra proposto: **oggi un Ente Parco deve divenire parte integrante del territorio, fornendo un valore aggiunto non solo in termini paesaggistici e faunistici, ma anche per scopi occupazionali e turistici, sfruttando in maniera sostenibile le potenzialità naturalistiche insite nel proprio territorio.**

Il turismo nei parchi per dimostrarsi efficace deve quindi necessariamente articolarsi in programmi di fruizione basati su percorsi tematici inerenti le specificità del luogo. Tali programmi devono essere necessariamente realizzati tramite la collaborazione di diverse figure professionali in grado di lavorare in armonia fin dalle fasi iniziali di programmazione e sino alla delicata fase di divulgazione e inserimento nel territorio. Una volta giunti invece alla fase di gestione è necessario individuare professionisti idonei all'accompagnamento dei turisti in determinate condizioni ambientali, abili nel coniugare un'ottima capacità di comunicazione con l'adeguata competenza per gli aspetti faunistici, dote indispensabile per riuscire a divulgare con brillantezza temi prettamente scientifici ad un pubblico che spesso non è del settore.



Nel variegato panorama dei programmi di fruizione realizzabili in un'area protetta riteniamo opportuno, a titolo esemplificativo, citare alcune delle esperienze più significative.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso (PNGP) propone durante tutto l'anno, ed in particolare in estate, attività didattiche sul tema faunistico. Nell'estate 2012 sono state organizzate escursioni a carattere faunistico nelle principali valli del parco, sia sul versante valdostano che su quello piemontese. Complessivamente oltre 500 persone si sono avvicinate alle attività organizzate in valle dell'Orco mentre 400 persone hanno partecipato a quelle svolte sul versante valdostano, a queste vanno aggiunti gli oltre 200 iscritti a generiche escursioni di tipo naturalistico (Dati Segreteria Turistica Centrale – Servizio Turistico Educazione Ambientale PNGP).

Inoltre, nel corso degli ultimi 5 anni accademici, il PNGP ha condotto iniziative rivolte alle scuole raccogliendo una partecipazione complessiva di 33 Istituti scolastici per un totale di oltre 800 studenti.

ANNO	N° SCUOLE	TITOLO	N° STUDENTI
2005-06	6	<i>Ognuno ha la sua casa</i>	88
2007-08	10	<i>Vai nel bosco e cerca lo sguardo del lupo</i>	169
2008-09	5	<i>Vai nel bosco e cerca lo sguardo del lupo</i>	182
2008-09	8	<i>Lupo e biodiversità</i>	197
2009-10	1	<i>Sopravvivere...che fatica!</i>	90
2011-12	3	<i>Buon compleanno Parco!</i>	80
TOTALE	33		806

Tabella 2: Attività svolte con le scuole dall'Ente Parco Nazionale del Gran Paradiso dal 2005 al 2012, e numero di studenti coinvolti.

Il Parco Nazionale dello Stelvio (PNS), a cavallo tra Lombardia, Trentino e Alto Adige (per una superficie di 130.734 ha), è dotato di numerosi ecosistemi e di una vasta biodiversità, la quale è adeguatamente sfruttata attraverso l'organizzazione di percorsi didattici ed escursioni faunistiche finalizzate a far conoscere gli animali selvatici del parco. Durante l'estate 2012 i tre Comitati di Gestione del PNS (Settore Lombardo, Bolzano-Alto Adige e Trento) offrono

la possibilità di partecipare ad attività ed escursioni didattiche di carattere faunistico su diversi temi come grandi predatori, ungulati selvatici, aquila e gipeto. I visitatori sono accompagnati lungo itinerari ad elevata vocazionalità faunistica da esperti di settore e guide alpine che illustrano le specificità dei luoghi e stimolano l'avvistamento di animali selvatici. All'interno di una delle principali vallate del Settore Lombardo del PNS (Alta Valle Camonica) durante il 2012 sono state accompagnate oltre 400 persone lungo itinerari ad esclusiva predisposizione faunistica (Dati Collegio Guide Alpine Valle Camonica).

Anche altre realtà hanno tra i loro obiettivi la promozione turistica del territorio dei parchi come nel caso di Regione Lombardia che con la Direzione Generale Sistemi Verdi e Parchi ha avviato da anni attività di coordinamento del sistema Parchi Naturali, anche in previsione di Expo 2015. In questo senso il Parco Lombardo della Valle del Ticino nel corso del 2012 ha intrapreso un progetto pilota per lo sviluppo di una serie di piani turistici finalizzati a incentivare e realizzare attività ecocompatibili legate al turismo sostenibile all'interno del proprio territorio (Delibera C.d.G. 81 del 10.09.2012).

Altri Enti invece, propongono attività diversificate di fruizione del territorio, come il Parco Naturale Adamello-Brenta che organizza le *"settimane verdi"* dove mette a disposizione strutture di accoglienza quali foresterie e alloggi per soggiornare all'interno dei propri confini, oppure il Parco Adamello Bresciano che propone un ricco programma di escursioni faunistiche rivolte all'avvistamento di ungulati selvatici e dei loro comportamenti, come ad esempio l'osservazione del cervo durante il periodo degli amori, favorendo la possibilità di ascoltare le caratteristiche vocalizzazioni gutturali tipiche del bramito a fine settembre.

I parchi sono quindi indubbiamente i precursori di forme di turismo faunistico sostenibile dotate di grandi e numerose potenzialità, destinate ad un continuo incremento proprio grazie alla riscoperta di luoghi naturali caratterizzati da sorprendenti bellezze paesaggistiche e alla consapevolezza acquisita negli ultimi anni di una necessaria e doverosa conservazione dell'ambiente e della biodiversità.

CAMOSCIO ALPINO (Rupicapra r. rupicapra)

Il camoscio è un bovide con una struttura corporea compatta ed agile che lo rende completamente adattato alla vita di alta montagna. L'habitat di questa specie corrisponde infatti agli ambienti di media-alta quota, caratterizzati dalla presenza di versanti ripidi alternati ad aree boscate e pascoli. A dimostrazione della completa integrazione all'ambiente di montagna nel camoscio è presente, tra i due unghioni, una membrana o plica interdigitale che gli conferisce una grande stabilità e capacità di progressione soprattutto sulla neve.

Il camoscio ha corna, di colore ebano, presenti in entrambi i sessi e ad accrescimento continuo. Sono costituite da un astuccio di cheratina che si inserisce su una base ossea che origina dall'osso frontale del cranio. L'accrescimento continuo del corno subisce ogni anno, durante il periodo invernale un arresto, e alla successiva ripresa della crescita rimane evidente sulla superficie del trofeo una linea di demarcazione definita "linea di accrescimento" che rappresenta i singoli anni trascorsi e quindi permettono di valutare con precisione l'età del soggetto.

Il periodo degli amori inizia alla fine di ottobre e termina intorno alla metà di dicembre avendo nel mese di novembre la sua massima espressione con i maschi adulti che si spostano alla ricerca dei branchi di femmine. I parti si registrano nella primavera successiva, a maggio, con la nascita di un solo piccolo o in qualche occasione due.



STAMBECCO (*Capra ibex*)

Lo stambecco, quasi completamente scomparso sulle Alpi nel corso del XIX secolo, è stato “salvato” dal rischio estinzione da Re Vittorio Emanuele II che nel 1856 istituì in valle d'Aosta la Riserva Reale per proteggere il centinaio di esemplari rimasti in vita. Da quella riserva nacque nel 1922 il Parco Nazionale del Gran Paradiso ed i pochi capi sopravvissuti diedero vita ad una popolazione di stambecchi che nel corso dei successivi decenni ha permesso, grazie a mirate operazioni di reintroduzione, di far tornare lo stambecco su gran parte delle Alpi Italiane.

Lo stambecco è un bovide selvatico appartenente al genere *Capra* con una struttura corporea forte e muscolosa che gli conferisce la possibilità e capacità di vivere in ambiente di alta montagna, sopra il limite superiore del bosco, per gran parte dell'anno. Nello stambecco in entrambi i sessi sono presenti le corna con un elevato dimorfismo sessuale infatti il trofeo dei maschi è molto più sviluppato con lunghezza che può superare il metro e nodosità (ornamenti) ben visibili sul margine anteriore del trofeo, mentre nelle femmine la lunghezza del corno non supera i 25 cm e le nodosità sono assenti. La stagione riproduttiva è nel mese di dicembre e le femmine partoriscono, dopo una gravidanza che ha una durata di 24-25 settimane, verso la fine di giugno e la metà di luglio.





GESTIONE SOSTENIBILE DELLA FAUNA

Le Alpi attualmente rappresentano uno degli ecosistemi di maggior pregio ecologico presenti in Europa, peraltro estremamente fragile. La peculiarità principale è data dal fatto che non si tratta di un territorio esclusivamente “wilderness” ma di un ambiente che è stato plasmato nei secoli anche dalla mano dell’uomo. In particolare le attività tradizionali, quali silvicoltura, allevamento e agricoltura di montagna, hanno modificato nei secoli scorsi l’aspetto dei versanti, tramutando aree boschive in terreno coltivabile o in pascoli. L’opera costante e continua dell’uomo ha permesso il mantenimento dei terreni sottratti all’avanzare del bosco, disegnando un mosaico eterogeneo di varie tipologie ambientali lungo tutto l’arco alpino, a quote differenti. Questa eterogeneità è la base della biodiversità animale e vegetazionale che ha caratterizzato l’ecosistema alpino fino ai decenni scorsi, prima della drastica contrazione di dette attività. In effetti, la diminuzione di risorse naturali, l’avvento delle città industriali, e la necessità di aggiornare lo stile di vita, ha comportato l’inesorabile spopolamento della montagna. Parallelamente, a livello faunistico, si è assistito ad alterne dinamiche di popolazione. Gli ungulati selvatici, in particolare durante i periodi di carestia e di guerra, sono stati fonte alimentare di base, con intrinseche conseguenze rispetto la loro consistenza.

La drastica contrazione delle attività tradizionali si è ripercossa sul mantenimento dell’eterogeneità ambientale, ed il bosco ha cominciato a

riappropriarsi delle aree cui era stato sottratto. Attualmente stiamo osservando come l'eterogeneità creata nei secoli dalle mani dell'uomo stia velocemente scomparendo lasciando spazio ad un'omogeneità forestale. Nel periodo immediatamente successivo all'abbandono della montagna da parte dell'uomo, si è assistito al successo demografico delle popolazioni di tetraonidi alpini quali gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), fagiano di monte (*Tetrao tetrix*), e pernice bianca (*Lagopus mutus*), avvantaggiate dalla disponibilità di ambienti altamente eterogenei. Successivamente, l'avanzare del bosco, se da una parte ha compromesso gli areali dei galliformi, dall'altra ha contribuito al notevole incremento delle popolazioni di ungulati selvatici a vita libera. Più recentemente, questo incremento ha favorito il ritorno di specie a grande valore conservazionistico quali lupo (*Canis lupus*), lince (*Lynx lynx*) e orso bruno (*Ursus arctos*), che tuttavia, essendo ancora popolazione demograficamente minime, non riescono a mantenere un controllo naturale sulle prede ai fini di un equilibrio naturale.

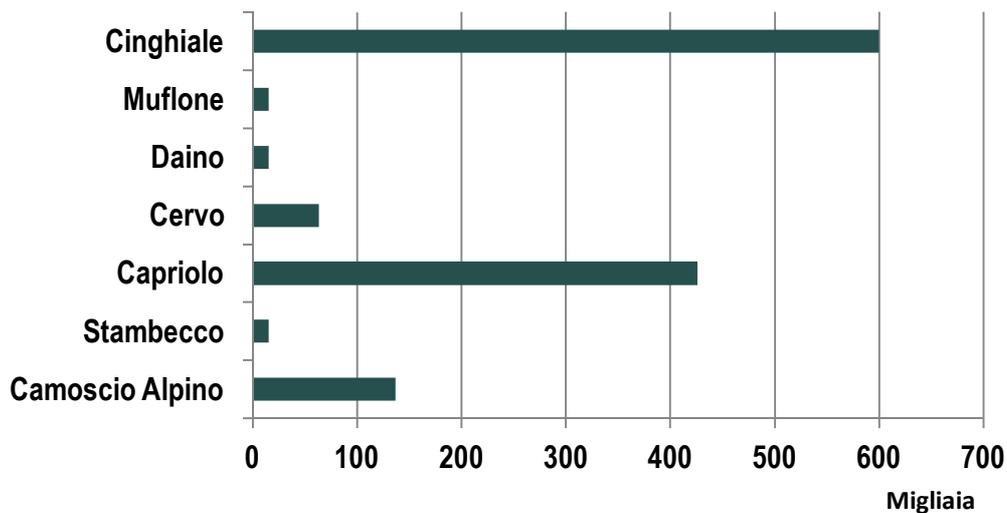


Grafico 5: Consistenza numerica degli ungulati selvatici a vita libera presenti in Italia al 2005 (Carnevali *et al*, 2009).

Il cambio d'uso del territorio alpino ha subito un'accelerazione in rapporto all'incremento esponenziale delle attività ludico-sportive-turistiche legate ad un altro tipo di sfruttamento della montagna e delle sue potenzialità economiche, dove però costi e benefici non sempre sono quantificabili in termini di impatto ambientale. Questi diversi atteggiamenti creano conflittualità tra le varie componenti sociali coinvolte nella gestione dello spazio alpino, con insorgenza di problematiche non facilmente risolvibili. Questa nuova antropizzazione della montagna, finalizzata di fatto ad uno sfruttamento intensivo propenso a soddisfare fenomeni di massa, può oltretutto coincidere con periodi critici anche per la biologia della fauna selvatica e ha di per sé contribuito alla frammentazione degli areali naturali, proprio attraverso la costruzione di barriere artificiali e dannose quali strade, piste da sci con annessi impianti, dighe, elettrodotti, *etc.*

A livello di conservazione questa situazione ha contribuito ad aggravare gli elementi di conflittualità connessi alla gestione e convivenza della fauna con la popolazione umana, sia in termini di incidenti stradali che di danni alle colture agro-forestali. Oltre a ciò, occorre tenere in considerazione le possibili problematiche di ordine sanitario sia rispetto allo stato di salute delle popolazioni a vita libera sia in rapporto alle interazioni tra animali domestici e selvatici, sia in relazione a possibili problematiche di ordine zoonosico.

Fauna e Diritto

Protezione della fauna selvatica e gestione sostenibile del patrimonio naturale rappresentano ormai un binomio sempre più oggetto di riflessioni ed attenzioni anche da parte del legislatore. L'importanza dedicata alla *wildlife* viene dunque sancita anche in sede di Diritto con una serie di norme atte alla sua tutela.

Nella sua totalità il quadro giuridico appare complesso ed in questa sede ci si limita a riportare, a titolo esemplificativo, le tappe salienti sia in campo Internazionale che Nazionale.

In sede di Diritto Internazionale, alcuni atti legislativi sono in grado di condizionare anche alcuni aspetti del turismo naturalistico come nel caso della Convenzione di Washington (CITES) firmata a Washington il 3 marzo 1973 e ratificata in Italia con legge n. 874 del 19 dicembre 1975 il cui scopo è regolamentare il commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate, sotto forma di esemplari (*"specimens"*) vivi o morti o parti di essi. Sempre in ambito Internazionale significativa è la Convenzione di Rio (*Convention on Biological Diversity*), un trattato internazionale adottato nel 1992 al fine di tutelare la diversità biologica, l'utilizzazione durevole dei suoi elementi e la ripartizione giusta dei vantaggi derivanti dallo sfruttamento delle risorse genetiche. Ricordiamo inoltre la Convenzione di Parigi per la protezione degli Uccelli del 1950 sviluppata con lo scopo di proteggere i volatili allo stato selvatico e la Convenzione di Berna (*Convenzione per la conservazione della vita selvatica e suoi biotopi in Europa*) elaborata nel 1979 con lo scopo di assicurare la conservazione della flora e della fauna selvatiche e dei loro habitat naturali e proteggere le specie migratrici minacciate di estinzione.

In ambito Europeo di rilievo sono la Direttiva 79/409/CEE "Direttiva Uccelli" (ora sostituita da Direttiva 2009/147/CE) e la Direttiva 92/43/CEE "Direttiva Habitat". Due riferimenti legislativi importanti che individuano rispettivamente i Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e le Zone di Protezione Speciale (ZPS).

In ambito Nazionale va segnalata la Legge quadro sulle aree protette 394/1991 e la Legge quadro sulla protezione della fauna omeoterma e sull'attività venatoria 157/1992 che intervengono in materia di Parchi Nazionali, aree protette e attività di gestione degli animali selvatici omeotermi.





Caccia

La gestione faunistica deve essere in grado di mantenere un corretto rapporto tra ungulati selvatici e presenza antropica sul territorio, al fine di contenere danni a persone (come ad esempio incidenti stradali) e/o cose (colture agricole, florovivaistiche, forestali, ...). A tal proposito la legge quadro 157 del 1992 (*Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio*), fornisce le indicazioni, recepite a livello regionale, sulla gestione della fauna e sulle modalità di fruizione venatoria della stessa, fermo restando che, come citato nell'Art. 1 della suddetta legge, la fauna selvatica rappresenta un *“patrimonio indisponibile dello stato ed è tutelata nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale”*.

Ne consegue che, a livello nazionale, molte regioni, in particolare quelle del contesto alpino, nel recepire la legge quadro hanno evidenziato come l'attività venatoria debba avvenire nel rispetto della conservazione della fauna selvatica consentendo i prelievi, compatibilmente con l'effettiva consistenza e capacità di riproduzione delle diverse specie e senza precludere la salvaguardia delle colture agricole e dello sviluppo di specifiche iniziative a carattere sia faunistico che venatorio per consentire il rilancio dell'economia agricola montana e collinare.

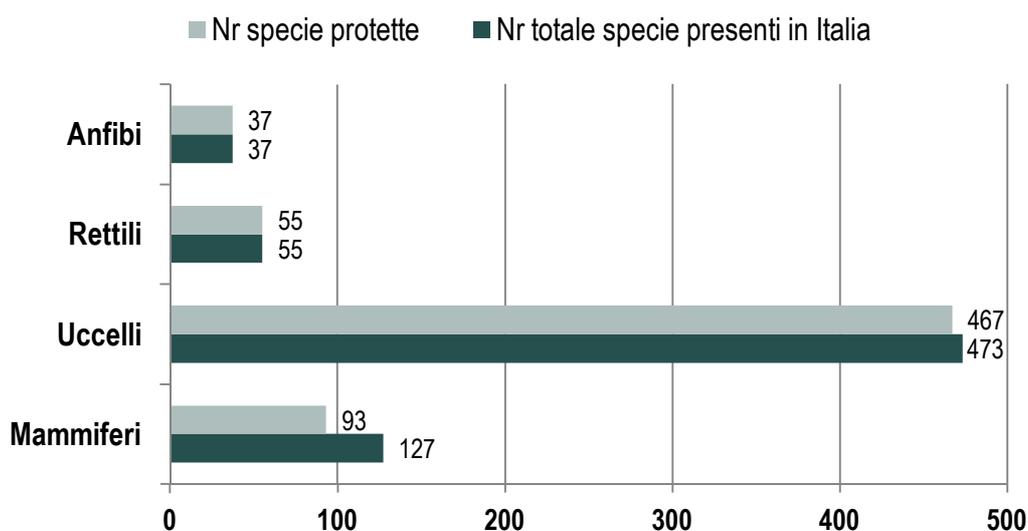


Grafico 6: Fauna vertebrata protetta in Italia. Fonte: sito ufficiale Ministero dell’Ambiente e della Tutela del territorio, 2006.

Accanto a questo obiettivo di portata generale, la legge si caratterizza per l’introduzione del criterio della pianificazione faunistico-venatoria, che serve a garantire l’equilibrio razionale dello sfruttamento delle risorse faunistiche auspicabile ai fini della sostenibilità. La pianificazione faunistica, che ha come primo obiettivo quello di radicare il cacciatore al territorio, si articola inoltre attraverso linee guida che mirano ad evitare la casualità del prelievo venatorio e a ridistribuire i cacciatori in relazione alle risorse fruibili, programmando gli interventi con lo scopo di sfruttare in maniera sostenibile la fauna selvatica. L’Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) nell’ottobre 2002 ha stabilito che: *“la caccia - intesa come uso sostenibile delle risorse faunistiche - è riconosciuta come parte della strategia di conservazione della Natura”*.

Il territorio cacciabile viene gestito a livello nazionale dagli Ambiti Territoriali di caccia (ATC) o dai Comprensori Alpini di caccia (CA), che rappresentano strutture associative di diritto privato aventi personalità giuridica riconosciuta ai sensi del codice civile in considerazione delle finalità d’interesse pubblico perseguite (sul territorio del Friuli Venezia Giulia l’organizzazione della gestione venatoria si articola in Distretti venatori: unità territoriali omogenee dal punto di vista ambientale e di vocazione faunistica, di usi e consuetudini locali, istituiti con DGR; nell’ambito della Provincia di Trento il sistema

venatorio risulta costituito da 208 riserve comunali di diritto; nella Provincia di Bolzano è stato mantenuto il regime riservistico istituito con L.R. del 1964). L'A.T.C. o il C.A hanno come finalità la gestione senza scopo di lucro del territorio agro-silvo-pastorale compreso nell'ambito territoriale in relazione all'attività di carattere venatorio, promuovendo ed organizzando le attività di ricognizione delle risorse ambientali e della consistenza faunistica, programmando gli interventi per il miglioramento degli habitat anche mediante l'inserimento di attività imprenditoriali e la partecipazione a specifici progetti utili a garantire la salvaguardia dei diritti e degli interessi in materia faunistica, ambientale, venatoria ed agricola.

	Aree naturali protette (a)	Aree protette di interesse faunistico (a+b)	Superficie cacciabile (c)	Cacciatori	Aree protette (a+b) su sup. territoriale (%)
Piemonte	167.250	453.736	1.976.158	34.014	17,9
Valle d'Aosta	43.001	64.903	256.420	1.543	20,0
Lombardia	130.297	326.816	1.810.249	91.825	14,0
Trentino-Alto Adige	283.335	351.238	980.454	13.675	26,0
Veneto	93.377	262.111	1.436.107	60.590	14,0
Friuli-Venezia Giulia	53.794	58.833	673.664	11.336	7,0
Liguria	25.511	103.412	412.692	26.339	19,0
Regioni Alpine	796.565	1.621.049	7.545.744	239.322	16,8
ITALIA	2.911.868	4.963.237	23.741.604	806.395	16,0
Rapporto Alpi / Italia	27,36%	32,66%	31,78%	29,68%	

Tabella 3: Aree protette, superficie cacciabile, cacciatori e densità venatoria, per Regione - Anno 2004 (ettari). (a) Comprendono i parchi e le riserve naturali, nazionali statali e regionali, e altre aree protette; (b) In queste aree non sono comprese alcune aree vietate alla caccia, tra cui: le zone di rifugio, rifugi faunistici, i fondi chiusi, i centri pubblici e privati di riproduzione della fauna selvatica allo stato naturale e le zone addestramento cani; (c) Determinata approssimativamente sottraendo alla superficie territoriale, le aree protette di interesse faunistico, la superficie urbanizzata e le strutture non viarie (dati APAT, annuario dei dati ambientali 2004). Tratto da Relazione sullo stato di attuazione della legge 11 febbraio 1992, n. 157 – MIPAAF (AA. VV., 2009)

L'elevata consistenza faunistica del territorio alpino e la sua particolare conformazione geografica, hanno dato modo di sviluppare in alcuni contesti territoriali Aziende Faunistico Venatorie (AFV) e Aziende Agri-Turistico Venatorie (AATV), le quali coprono circa il 4% della superficie territoriale e che rappresentano un fulcro economico importante per aree marginali o con bassa accessibilità.

In questi contesti la caccia viene gestita direttamente dai privati per prevalenti attività naturalistiche e faunistiche con particolare riferimento alla tipica fauna alpina. Tali concessioni prevedono l'allestimento di programmi di conservazione e di ripristino ambientale al fine di garantire l'obiettivo naturalistico e faunistico, nell'ottica di tutela della biodiversità, in accordo con l'Art 16, comma 1, della Legge Nazionale 157/92.

	AFV		Oasi di protezione	
	n	ha	n	ha
Montagna	541	262.665	332	376.749
Italia	1.672	1.215.705	1.057	802.783

Tabella 4: Numero e superficie aree a gestione faunistico-venatoria, cacciatori e vigilanza venatoria (superficie in ettari). Fonte: ISTAT, Statistiche congiunturali su coltivazioni agricole, foreste e caccia, vari anni.



Tali aziende, seppur debbano essere senza fini di lucro, sono in grado di generare un indotto economico importante se valutato nella sua complessità, che comprende compartecipazione alle quote di azienda, indotto occupazionale interno (addetti alla vigilanza, accompagnatori, etc) e incentivazione del settore turistico-ricreativo locale che può incrementare esempio la domanda di guide di mezza montagna e di strutture ricettive adibite alla promozione dei prodotti del territorio.

Oltre a ciò non bisogna dimenticare l'introito generato dall'attività venatoria in senso generale, quello destinato alle tasse regionali e nazionali, e i finanziamenti volti ad attività di miglioramento ambientale del territorio stesso a fini faunistici (così come previsto dalla LN 157/92).

La Direzione Agricoltura della Regione Piemonte, in risposta alla presentazione di un ricorso al TAR con oggetto la chiusura della caccia formalizzato nell'ottobre del 2012, ha steso un interessante quadro relativo alle ricadute economiche che sarebbero gravate sull'economia piemontese e nazionale a causa della mancata approvazione del calendario venatorio, stimando perdite complessive superiori a 45 milioni di euro a stagione.

		Perdita economica	Mancato introiti allo Stato
Incremento dei danni alle produzioni agricole		€ 6.000.000	
Incremento danni da sinistri stradali		€ 3.500.000	
Tasse di concessione governative	€ 173,00 a cacciatore		€ 6.000.000
Tasse Concessione AFV e AATV		€ 800.000	
Ripercussioni occupazionali nelle AFV	Perdita di 500 posti di lavoro	€ 15.000.000	€ 5.000.000
Mancato reddito per imprenditori agricoli concessionari di AATV	Circa 70 famiglie	€ 2.000.000	€ 500.000
Crollo occupazionali di tecnici faunistici		€ 1.000.000	€ 400.000
Minori introiti per attività commerciali costituenti l'indotto venatorio (armerie, cinofilia, abbigliamento, ristorazione, alberghi, etc)	150,00 per cacciatore	€ 5.000.000	€ 1.000.000
TOTALE		€ 33.300.000	€ 12.900.000

Tabella 5: Perdite economiche e mancato introiti a danno dello Stato (Tasse e IVA) valutate dalla Direzione Agricoltura della Regione Piemonte nell'anno 2012 a fronte di una possibile chiusura della stagione venatoria.

Rapportando quindi in maniera semplicistica (a causa della non estrema completezza dei dati disponibili relativamente a numero di AFV e AATV in territorio alpino, operatori coinvolti, numero complessivo degli animali cacciabili in una stagione, presenza di cacciatori, *etc*) i valori di perdita economica descritti nella delibera della regione Piemonte a livello del solo territorio alpino, emerge che l'indotto economico derivante dall'attività venatoria non può essere stimato al di sotto di una cifra pari a 400 milioni di euro.

Tale stima trova conferma in una relazione pubblicata sulla rivista del Corpo Forestale dello Stato, in cui si evidenzia che il mondo della caccia in Italia genera complessivamente un indotto economico pari a 1 miliardo e 39 milioni di euro (Bardelli, 2012). In particolare, legato alla caccia è ovviamente il settore delle armi. L'Italia, infatti, rappresenta il primo produttore europeo di armi sportivo-venatorie riuscendo a coprire il 60% dell'intera offerta comunitaria; con l'80% della produzione esportata, l'Italia è poi considerata il maggiore esportatore nel mondo di armi sportive, commerciali e munizioni. Il comparto produttivo sfiora i 4.000 addetti diretti, mentre l'indotto arriva a un dato complessivo di circa 45mila unità. Il valore economico annuale si attesta intorno ai 2.150 milioni di euro.

Occorre considerare inoltre la movimentazione dei cacciatori verso il territorio alpino, in modo particolare dalle grandi città di pianura. A livello statistico si rileva che il 20% dei cacciatori soci di Comprensori Alpini sono non residenti. In alcuni contesti, come ad esempio in Trentino, è consueta anche la cosiddetta "ospitalità venatoria" che permette di invitare cacciatori non residenti a usufruire della selvaggina concessa da parte di cacciatori residenti. Questo comporta la necessità di disporre di strutture di alloggio/ricovero in cui pernottare prima e dopo le varie giornate di caccia. In genere le strutture più frequentate, anche perché situate già in quota, sono i rifugi alpini, anche se la frequentazione di alberghi e B&B sta prendendo sempre più piede, considerando anche la recente facoltà di molte strutture di ospitare anche i cani.

Per ciò che concerne la movimentazione dei cacciatori, non occorre tuttavia fermarsi a considerare la fruizione di strutture alberghiere in genere in funzione del periodo di effettiva attività venatoria. Infatti, la maggior frequentazione di queste strutture avviene durante i periodi dedicati ai censimenti della fauna e alla conoscenza dei luoghi in cui si praticherà la caccia nella stagione venatoria successiva.

Al di là di questi dati puramente statistici e di interesse principalmente economico, la caccia può e deve costituire un importante volano per l'occupazione soprattutto nella gestione del territorio, nella produzione di carni di selvaggina e nella salvaguardia degli ambienti dando vita a nuove e stimolanti attività professionali.

La particolare congiuntura economica pone il problema di riorganizzare anche la pratica venatoria rendendola più idonea alle mutate condizioni dell'ambiente e della società. Questo deve far riflettere soprattutto le associazioni ambientaliste prima di promuovere la chiusura o l'eccessiva limitazione della pratica venatoria. Ma allo stesso tempo, la lobby venatoria non può approfittare di questi aspetti per innalzare richieste spesso fuori luogo.

Poiché la caccia rientra, al pari di altre, tra le attività di pianificazione e gestione del territorio, essa deve essere regolata in modo trasparente da rigidi principi scientifici, anche se tutto ciò richiede maggior impegno e responsabilità da parte dei cacciatori e delle associazioni che li rappresentano.

I dati sopraesposti, estremamente interessanti dal punto di vista meramente economico, fanno soprattutto riflettere sulla possibilità nel prossimo futuro di una fruizione faunistica a fini venatori mirata al miglioramento dell'ambiente. Già ora, gran parte dell'indotto derivante dall'attività venatoria viene ridistribuito a livello locale per coprire le spese di risarcimento per i danni provocati dalla fauna selvatica nelle coltivazioni agricole, florovivaistiche, silvicolture, e per potenziare la gestione ambientale e faunistica di alcune aree. Se questo investimento crescesse ulteriormente sarebbe in grado di generare un ritorno in termini ambientali e faunistici, con importanti ricadute a livello economico-sociale, sia in termini di fruizione faunistica del territorio che in termini d'immagine della componente venatoria.



Pesca

Parallelamente all'attività venatoria, è interessante soffermarsi anche sull'indotto derivante dalla fruizione turistica legata alla pesca nei torrenti e laghi alpini. Questo settore, poco conosciuto anche tra gli addetti ai lavori, si sta sviluppando in maniera esponenziale.

Fino a pochi anni fa il turismo legato alla pesca era esclusivamente quello svolto al di fuori dei confini nazionali, ed in modo particolare interessava le riserve di pesca della Scozia e della Scandinavia per la pesca ai salmonidi, ed altre località del nord Europa per la pesca *no-kill*.



Attualmente, grazie alla spinta di associazioni locali di pescatori che hanno avuto il merito di promuovere il loro territorio, si assiste ad un turismo di stranieri verso il territorio italiano, in modo particolare per praticare il *catch-and-release*.

Molte province del territorio alpino hanno delineato attraverso siti e brochure informative le aree in cui è possibile praticare la pesca sportiva, definendo anche aree a fruizione turistica per i non residenti e/o per i pescatori occasionali. Tali aree, oltre ad avere un regolamento particolare di fruizione, sono soggette anche a semine e immissioni prestabilite. Oltre alla

pesca nei torrenti di montagna, si evidenzia anche un particolare interesse alla pesca sui laghi alpini, che si contano a centinaia sul territorio nazionale (oltre 400 solo nel territorio della Regione Trentino Alto-Adige).

Dal punto di vista turistico, i fruitori della pesca in genere preferiscono bivaccare con tende nelle immediate vicinanze del lago o del torrente, tuttavia stanno prendendo sempre più piede pacchetti turistici ad hoc, con tanto di accompagnatore/guida della durata di più giorni.

In tali pacchetti spesso sono inclusi servizi di ogni tipo (assistenza, dettagli di viaggio e mappe di luoghi di pesca, informazioni sulla prassi di richiesta della licenza, elenco pesci presenti e criteri di pesca, vitto e alloggio con pernottamento in hotel, prima colazione, cena, degustazioni enogastronomiche), mentre altri servizi possono essere aggiunti su richiesta (licenza di pesca, pesca con guida esperta, lezione di pesca, tecniche tipiche, possibilità di praticare altri sport).

Ad esempio, un'offerta di soggiorno in Val d'Ossola con una quota individuale di 158 euro, comprende alloggio in hotel 3 stelle (mezza pensione, 3 giorni e 2 notti), ingresso alle Terme, cena con menù a base di prodotti tipici locali, materiale informativo, informazioni ed assistenza presso l'agenzia⁴.

Altri pacchetti turistici, ad esempio in Val di Cogne, propongono la pesca *no-kill*, esclusivamente a spinning o a mosca, a 464 euro, compreso accompagnamento della guida, spostamento con mezzo 4x4, alloggio in rifugio alpino con trattamento di mezza pensione, permessi giornalieri di pesca come da disposizione regionale, esche per la pesca al tocco⁵.

In Regione Piemonte, la provincia di Torino ha elargito nel 2010 cinquantamila euro di contributi per la realizzazione ed il potenziamento di aree attrezzate nelle zone di pesca turistica⁶. Con questo bando si sono volute valorizzare le numerose zone della provincia di Torino a forte vocazione turistica, coniugando la passione per la pesca sportiva con la salvaguardia dell'ambiente naturale. Questi interventi consentono di effettuare recuperi di ordine ambientale in piccole realtà comunali.

L'obiettivo di tale finanziamento è inoltre quello di determinare ricadute economiche positive per i territori ed aumentare le presenze di turisti, dando loro modo di interfacciarsi anche con le attrattive culturali, ambientali, enogastronomiche e sportive.

⁴ <http://www.torinopiupiemonte.com/pesca/>

⁵ <http://www.valledaostapesca.com/>; <http://www.valledaostamontagna.com/pesca-in-montagna/>

⁶ <http://www.provincia.torino.gov.it/natura/>

In altri contesti provinciali vengono invece organizzate semine nei fiumi e nei torrenti a scopo turistico, pubblicizzando date di apertura e di chiusura dell'attività di pesca⁷, creando ogni anno delle brochure informative che indicano i tratti di torrente aperti e quelli chiusi, con le rispettive date⁸.

Non mancano ovviamente siti dedicati interamente all'argomento nei quali è possibile trovare ogni tipo di informazione:

- ✓ www.lovevda.it/turismo/scopri/aree_turistiche/
- ✓ www.trentinofishing.it/
- ✓ www.asspescatoriora.it/it/acque-da-pesca.html
- ✓ www.pescaonline.com/cose-la-pesca.html
- ✓ www.fanaticfishing.altervista.org/



⁷ <http://www.unionepecasondrio.it/>

⁸ <http://www.provincia.belluno.it/media/allegati/E-Commerce/Faunistico-Venatorie/Libretto-Pescare-2012.pdf>;
http://www.valsesiapesca.it/public/area_stampa/15/documento.pdf;
http://www.trentinofishing.it/lang/IT/pagine/dettaglio/catch_release.12/catch_release_in_trentino.22.html

Ittiofauna e Acqua

L'ittiofauna è uno degli elementi principali che contraddistingue la biodiversità dei corsi d'acqua.

Da un punto di vista zoologico i pesci sono una superclasse di vertebrati acquatici suddivisi nelle due principali classi dei Condritti o pesci cartilaginei e Osteitti o pesci ossei.

I pesci si caratterizzano per aver un corpo allungato e fusiforme ricoperto da scaglie che garantiscono un'elevata idrodinamicità grazie anche alla presenza di pinne (pari o impari) che sono i loro organi di locomozione e permettono il movimento nell'acqua. Si caratterizzano inoltre per possedere una respirazione di tipo branchiale che permette di usufruire dell'ossigeno disciolto nell'acqua.

Le acque dei torrenti alpini sono caratterizzate dalla presenza di molte specie ittiche e le principali sono quelle appartenenti alla Famiglia dei Salmonidi che comprende la Trota fario (*Salmo trutta trutta*), che può raggiungere i 60 cm di lunghezza con la presenza di un'inconfondibile livrea contraddistinta da macchie circolari sulla fascia laterale del corpo, e la Trota marmorata (*Salmo trutta marmoratus*) con tipica marmorizzazione grigio scuro-verdastra della livrea. Entrambi questi pesci frequentano le acque dei freschi torrenti e fiumi di montagna ben ossigenati e con buona disponibilità di microfauna invertebrata. Importante inoltre è la famiglia dei Ciprinidi che annovera tra le principali specie il Cavedano (*Leuciscus chepalus*), Vairone (*Leuciscus souffia*), Sanguinerola (*Phoxinus phoxinus*), Gobione (*Gobio gobio*) e la Tinca (*Tinca tinca*) e la famiglia dei Percidi con il Pesce persico (*Perca fluviatilis*).

L'attività della pesca è regolata dal Piano Ittico di ogni Provincia che è lo strumento fondamentale di programmazione e gestione del patrimonio ittico provinciale finalizzato al mantenimento di un'ideale attività di conservazione e valorizzazione dei corsi d'acqua.

L'acqua è infatti un bene prezioso ed una risorsa che va gestita in ottica sovranazionale come un patrimonio comunitario. Ad oggi, l'attuale legislazione nazionale disciplina tutti gli aspetti legati alla gestione delle acque, dalla tutela dei bacini lacustri e fluviali, all'autorizzazione agli scarichi, alle normative sull'inquinamento affidando questi compiti alle Regioni, Enti Locali e specifiche Autorità.

Anche in ambito Europeo sono presenti normative per la conservazione delle acque la cui principale fonte è la Direttiva quadro in materia di acque (dir. 2000/60/CE).

A dimostrazione dell'importanza del tema acqua si segnala come per la prima volta nella storia la Risoluzione del 28 luglio 2010, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ha dichiarato che il diritto all'acqua è un diritto umano universale e fondamentale ribadendo il concetto che l'acqua potabile garantisce la dignità della persona ed è essenziale per la vita e il godimento degli altri diritti umani come la salute.





Caccia e Pesca: Sostenibilità

A livello internazionale, la caccia e la pesca, svolte non a livello professionale, ma ricreativo, rappresentano in molti paesi, sia sviluppati che in via di sviluppo, importanti fonti di finanziamento per la gestione e la conservazione dell'ambiente nel suo complesso.

Un prerequisito per gestire con successo la caccia e la pesca sportiva è la capacità da parte dei vari governi di sviluppare norme e linee guida e garantirne l'applicazione, al fine di orientare tali attività verso traguardi economicamente rilevanti e sostenibili a livello nazionale.

Un dato che emerge da ricerche svolte in altri contesti extra-europei evidenzia che la gran parte delle persone impegnate nella caccia e nella pesca è costituita da forti sostenitori della conservazione ambientale. Le associazioni e organizzazioni che supportano queste iniziative sono inoltre le medesime che apportano risorse significative per la conservazione delle specie e degli habitat.

Queste indagini svolte negli Stati Uniti hanno evidenziato, inoltre, che più di 47 milioni di persone partecipano alla caccia o alla pesca ricreativa, riconoscendo anche alla pesca sportiva un ruolo di primordine tra le attività svolte all'aperto. La spesa annua per caccia e pesca ricreativa negli USA è stimata in circa 70 miliardi di dollari. Nel 2001, negli Stati Uniti d'America, i soli pescatori hanno speso 34 miliardi di dollari in battute di pesca, e oltre 2

miliardi di dollari in licenze e permessi legate alle attività di caccia e pesca⁹. In Europa ed in Giappone si stima inoltre che i pescatori amatoriali siano rispettivamente circa 25 e 17 milioni¹⁰.

L'aspetto interessante è che in alcuni paesi, le tasse di licenze costituiscono la maggior parte di questi costi operativi. Una stima indica che tali tasse costituiscono il 75 per cento dei bilanci annuali dei Dipartimenti della fauna selvatica negli Stati Uniti d'America (www.conservationforce.org). Spesso questi diritti sono destinati specificamente alla conservazione e alla protezione di habitat naturali e delle specie oggetto di attività venatoria. Ad esempio, il governo federale statunitense impone un'accisa dell'11% su tutte le vendite di armi da caccia e munizioni, che genera un introito di oltre 300 milioni di dollari ogni anno. La metà di tale importo è utilizzato per finanziare il restauro degli US Wildlife Restoration Fund. Una simile tassa federale statunitense del 10% è posta sulle vendite di attrezzatura sportiva e di combustibile delle barche a motore, e viene utilizzata per finanziare gli US Aquatic Resources Trust Fund (www.conservationfinance.org).

L'innalzamento delle quote derivanti dall'attività venatoria e dalla pesca, per finalità esclusivamente rivolte al miglioramento faunistico e ambientale del territorio, sarebbe in grado di generare un circolo virtuoso che oltre ad auto-alimentare il cosiddetto "indotto venatorio", potrebbe sovvenzionare la fruizione turistica di quella componente non venatoria nelle aree di maggior interesse faunistico, che, va da sé, non debbano per forza essere destinate all'attività di caccia, come parchi, oasi e/o riserve.



Figura 4: Interventi di miglioramento ambientale finanziati da un Comprensorio Alpino di caccia.

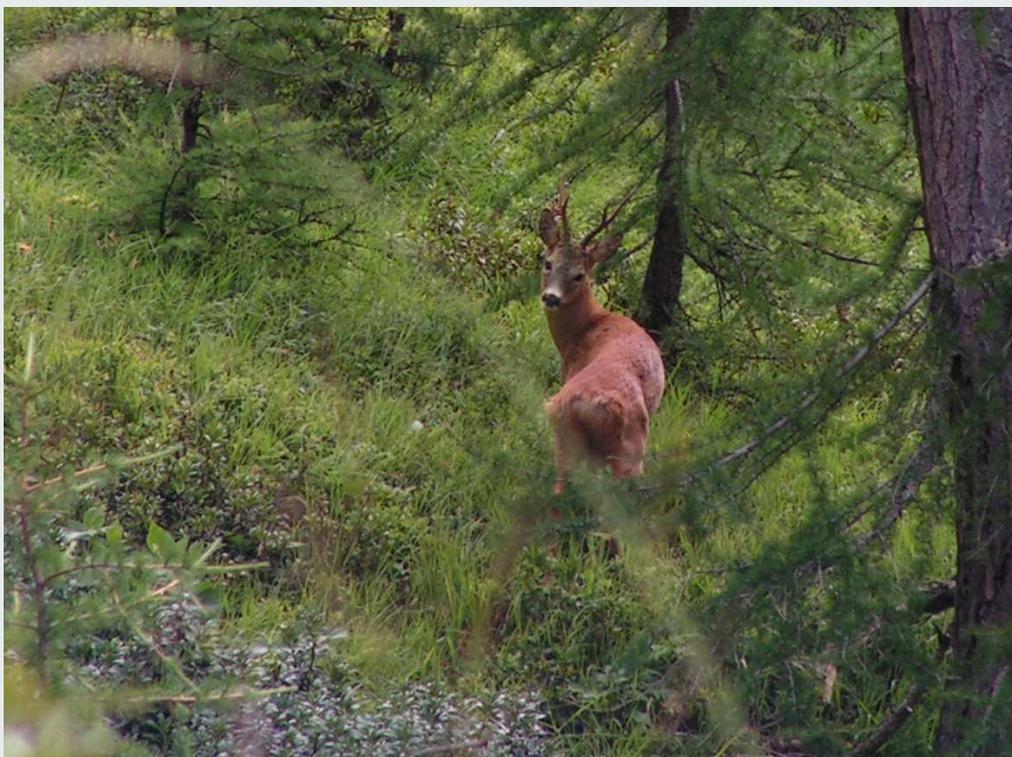
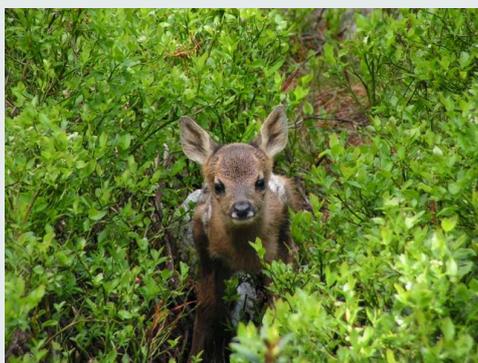
⁹ US Fish and Wildlife Service. National Survey of Fishing, Hunting, and Wildlife-Associated Recreation. 2001 (available at: www.fws.gov).

¹⁰ European Fishing Tackle Trade Association (www.eftta.com/english/default.html) and Japanese External Trade Organization (www.jetro.go.jp).

CAPRIOLO (*Capreolus capreolus*)

Il capriolo è un cervide di modeste dimensioni il cui habitat ideale è caratterizzato da ambienti "ecotonali", aree eterogenee con presenza di un'alternanza di superficie a bosco con quelle a pascolo. Caratteristica fondamentale del mantello è la presenza dello specchio anale, una macchia bianca in corrispondenza della zona perianale, che è un elemento significativo per differenziare il sesso: nel maschio ha forma di rene mentre nella femmina di cuore. Particolare è la presenza di un ciuffo di peli, senza base ossea, che costituiscono la pseudocoda o falsacoda, elemento esclusivo degli individui di sesso femminile. Nel capriolo solo i maschi portano il trofeo o palco che è caduco e quindi, annualmente, cade tra ottobre e dicembre (animali anziani anticipano caduta trofeo) per poi ricrescere ricoperto dal velluto ed esser completamente pulito tra aprile e maggio. Il periodo degli amori si colloca tra fine luglio ed inizio agosto (la gravidanza si caratterizza per un fenomeno fisiologico particolare ed esclusivo di questa specie definito "embriostasi" o "diapausa") e la stagione dei parti che si colloca in primavera (maggio) con frequenti parti gemellari.

La femmina, per istinto anti-predatorio, lascia il proprio piccolo nascosto nella vegetazione nelle prime settimane di vita e torna ad allattarlo più volte al giorno. È bene pertanto, nel caso di ritrovamento di cuccioli di cervidi, allontanarsi senza toccare gli animali, per evitare che la femmina, riconoscendo un odore estraneo, abbandoni il piccolo.



CERVO (*Cervus elaphus*)

Il cervo è considerato il più grande erbivoro selvatico europeo grazie alle sue importanti dimensioni che in un individuo di sesso maschile adulto possono arrivare ad un peso compreso tra i 150-280 kg. I maschi sono dotati di palchi che ogni anno cadono (tra febbraio e marzo) per ricrescere nel periodo da marzo a giugno, andando a completare la loro formazione, con la pulitura del velluto, tra luglio ed agosto. Le dimensioni delle nuove corna sono in genere maggiori delle vecchie, ma dipendono dallo stato di salute dell'animale e dalle condizioni ambientali e di alimentazione.

Abita normalmente i boschi di conifere; in primavera ed in autunno si spinge a volte molto in basso, anche nei pressi dei centri abitati; d'estate, invece, risale talvolta sopra il limite arboreo.

I branchi sono composti da femmine e piccoli, mentre i maschi fanno vita solitaria, riunendosi al branco in autunno, al momento della riproduzione.

Il periodo degli amori è tra fine settembre ed inizio ottobre e si caratterizza per il bramito, tipiche vocalizzazioni gutturali emesse dai maschi, con funzione di affermazione sociale, con cui ciascun maschio segnala la propria presenza sia alle femmine che ai rivali, con i quali ingaggia furiose lotte per il possesso delle femmine.

Il bramito rappresenta uno degli spettacoli più entusiasmanti per chi ama osservare la fauna a vita libera. La gestazione dura 34 settimane ed i parti sono tra metà maggio e metà giugno con la nascita generalmente di un solo piccolo.

Il cervo è un animale in forte espansione demografica e territoriale sull'arco alpino, grazie anche alla facilità con cui questi soggetti compiono vere e proprie migrazioni.





FAUNA E RISTORAZIONE

“La selvaggina è sempre stata la carne per eccellenza, fino a non molti anni fa - racconta lo chef Igles Corelli – era il mangiare dei signori, i pochi che potevano cibarsi di carne. Era per i ricchi, ma era anche indubbiamente una pietanza sana, ricca di nutrienti, senza colesterolo, ed è sicuramente la carne del futuro! L’unico problema è renderla controllata e sostenibile” (Gambero rosso, ottobre 2012).

Ritornare al consumo di selvaggina, seppur possa sembrare anacronistico, oggi rappresenta il recupero di una produzione sostenibile e di qualità, tendenza attualmente seguita dalla ristorazione, anche da quella d’élite, che è sempre più orientata verso il rilancio della qualità dei prodotti legati al territorio. Questa è una scelta consapevole sia nei confronti del consumatore che nei confronti di tutti gli attori coinvolti nella filiera della materia prima.

Nonostante questi presupposti, le iniziative a riguardo risultano a tutt’oggi ancora disattese, nonostante, come già descritto nei precedenti capitoli, la disponibilità di selvaggina sul nostro territorio sia di fatto una risorsa davvero importante. Ancor più trascurato è il modo di proporre la selvaggina a tavola, la cui interpretazione non si discosta, se non in casi rari, dai consueti brasati, stufati o salmì serviti con polenta, ereditati dalle tradizioni locali.

La selvaggina ha sempre necessitato lunghe cotture e importante uso di spezie per coprire quello che ancora oggi viene definito “gusto di selvatico”, che in realtà è un aroma dovuto esclusivamente alla cattiva gestione della

carcassa dell'ungulato, a causa di dissanguamento incompleto, mancato rispetto della catena del freddo, e gestione della carne estremamente “*sui generis*”. In un testo del '700 della cultura tradizionale ossolana (Albertazzi, 1790), viene dato ampio spazio alla selvaggina da piuma, all'epoca molto apprezzata, mentre si tende a sminuire il valore della selvaggina da pelo, affermando per esempio che il camoscio ha “*carne floscia, senza particolare gusto; [...] non ha gran odore, si sala per otto giorni, indi si lessa oppure si cuoce stufata*”, e si menziona anche altra selvaggina descrivendo come non siano “*tutti egualmente graditi pel soverchio odore selvatico che ritengono. Per la grande loro selvatichezza hanno con sé anche freschi un odore, che ributta, perduto il quale, sebbene non isquisiti, sono però tollerabili, e come selvatici sono accettati*”. Inoltre, vengono fornite a livello culinario indicazioni circa la modalità di impiego di queste carni: “*per togliervi dunque un tale odoraccio, non basta metterli nell'acqua lungamente; ma conviene esporli in acqua corrente facendoveli restare almeno per dodici ore: perde la carne molto della sua sostanza, ma perde anche l'odore, onde per cambiare piatti, si fa scusare, massimamente da qualche buona salsa*”.

La tendenza alla pratica di marinatura delle carni, cotture prolungate, e utilizzo abbondante di spezie, è di fatto derivato dalla tradizione. Solo attualmente, si sta cercando di rivalutare questo prodotto a livello di alta cucina, proponendo preparazioni che richiedono cotture brevi o addirittura arrivando a servire carpacci, battute e tartare. Chiaramente queste sono ricette riservate a una materia prima di elevata qualità, caratteristica ottenibile esclusivamente seguendo una serie di operazioni e accorgimenti ben precisi tesi a prevedere una gestione della carcassa che rispetti innanzitutto l'animale (il cui prelievo deve essere fatto senza provocare alcuna forma di stress nell'ungulato), a permettere un rapido e corretto dissanguamento, ad osservare strettamente la catena del freddo ed il necessario periodo di frollatura.

Un altro aspetto, tutt'altro che sottovalutabile, nella rivalutazione della selvaggina è quello di essere “*infinitamente più etica della carne da allevamento*”¹¹, considerando inoltre le critiche avanzate sulla filiera di carne di allevamenti intensivi, anche in ambito internazionale (Rockström et al, 2012), riguardanti l'eccessivo consumo di acqua e di superfici destinate alla produzione per l'agro-industria.

11 L'Amaca di Michele Serra, La Repubblica, 29 agosto 2012

La selvaggina destinata alla ristorazione deriva da tre fonti principali: importazione, allevamento e attività venatoria.

L'Italia importa carni di selvaggina principalmente dalla Nuova Zelanda (maggior produttore mondiale di cervi allevati) e dall'Austria (che attraverso i suoi servizi veterinari è riuscita a regolamentare la filiera delle carni di selvaggina regolarmente abbattuta).

Gli allevamenti di selvaggina nel nostro paese non sono invece quantitativamente rappresentati come in altre parti del mondo, e propendono verso la riduzione. La quasi totalità degli allevamenti e delle aree faunistiche ospitano una sola specie, e le specie maggiormente presenti sono il daino e il cinghiale. Il capriolo, il cervo ed il muflone risultano allevate in circa 100 aree recintate. I dati sul numero di capi detenuti per area risultano parziali, e di fatto sottostimano la reale consistenza di queste forme di allevamento (Carnevali *et al*, 2009).

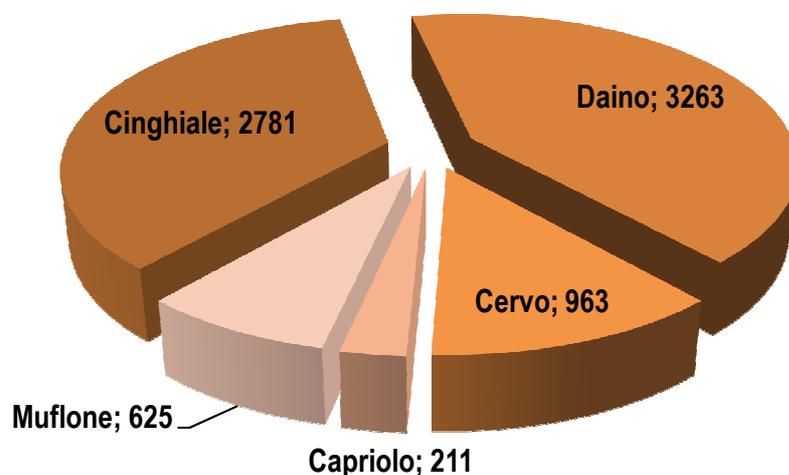


Grafico 7: Numero di capi detenuti per area recintata suddiviso per specie (Carnevali *et al* 2009).

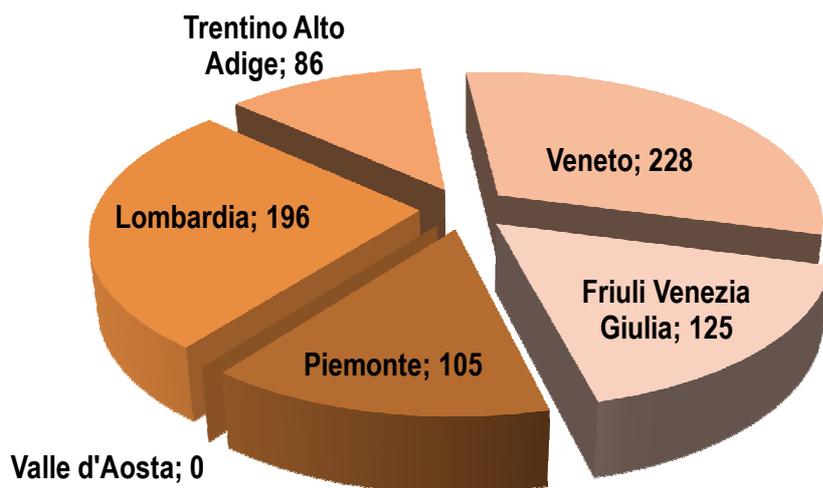


Grafico 8: Entità e distribuzione nell'arco alpino di aree faunistiche. Dati su base Regionale, nel 2005, per un totale di 740 aree recintate (Carnevali *et al*, 2009).

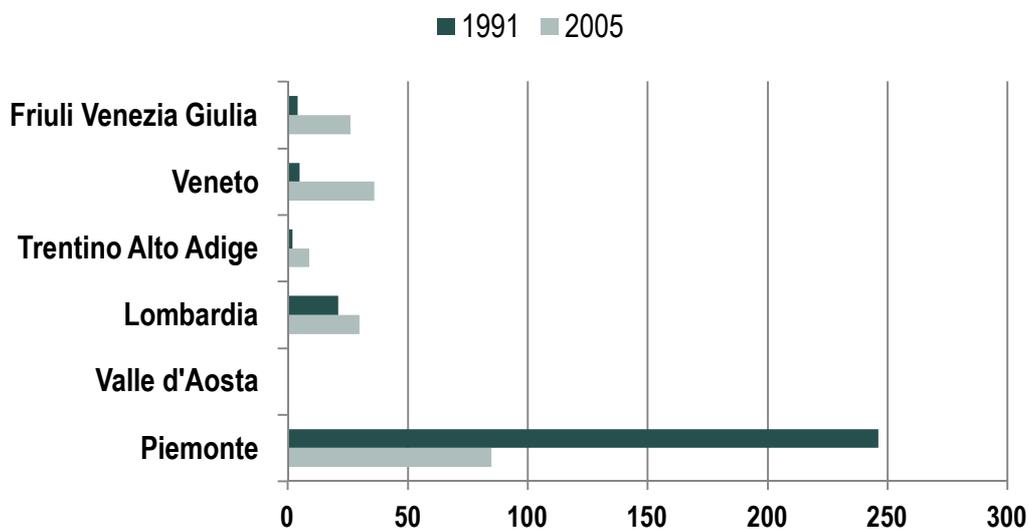


Grafico 9: Numero di allevamenti di cinghiali presenti in alcune regioni italiane nel 1991 e nel 2005 (Carnevali *et al*, 2009)



Figura 5: Esempi di mufloni in allevamento.



Figura 6: Esempi di daino in allevamento

L'allevamento degli ungulati selvatici ha trovato il suo spazio vitale nelle aree marginali situate in montagna ed alta collina, in seguito all'abbandono del territorio e al venir meno dello sfruttamento agricolo per l'anti-economicità delle produzioni, non più in grado di competere con quelle di altre aree più fertili. L'agriturismo si è sviluppato nelle medesime aree per integrare il reddito dell'attività primaria di coloro che, rimanendo, hanno resistito al richiamo dell'abbandono. Questo ha consentito il permanere della presenza umana sul territorio, anche in condizioni ambientali sfavorevoli, grazie all'attrazione esercitata dalla domanda degli abitanti di città alla ricerca della natura e di prodotti sani e genuini. In condizioni economico-ambientali difficili, la pluralità delle iniziative può essere considerata quindi l'ancora di salvezza per ampliare l'occupazione ed arrotondare il reddito (Salghetti, 1999).

È evidente come l'allevamento della selvaggina in Italia non possa di per sé soddisfare il fabbisogno di carni a livello di mercato locale (la produzione di carne viene calcolata in circa 263 ton). Ed infatti, anche grazie ad una recente applicazione delle Direttive Comunitarie (Reg. CEE 852, 853 ed 854 del 2004), è in via di sviluppo, più o meno su tutto il territorio nazionale, una filiera derivante dall'attività venatoria, sulla traccia di quanto si è già sviluppato in Austria.

La possibilità di immettere nel mercato la selvaggina abbattuta, oltre a ridurre i costi, favorisce e garantisce anche un legame con il territorio.

Da una stima ricavata e pubblicata da Ramanzin, si evidenzia come potenzialmente nella stagione 2009/10 siano stati prelevati attraverso piani di abbattimento autorizzati, oltre 230.000 capi di selvaggina in Italia, di cui quasi il 30% (67.140) nel contesto Alpino. Tale numero sarà destinato ad aumentare esponenzialmente nei prossimi anni a causa dell'espansione territoriale e demografica di molte specie, e su tutte cervo e cinghiale. A titolo esemplificativo, confrontando questi dati con quelli raccolti nella stagione 1998/99, emerge un incremento complessivo dei capi pari al 64% (152% per il cervo, e 67% per il cinghiale). Occorre tenere in considerazione che tali dati risultano di fatto sottostimati, sia per mancanza di notifica da parte di tutti gli Enti preposti, sia per l'assenza dei dati degli abbattimenti effettuati durante le attività di contenimento compiute sulla base di piani provinciali e/o regionali esterni all'attività venatoria (in particolar modo sul cinghiale, con diverse migliaia di capi prelevati anche all'interno delle aree protette).

	Capriolo	Cervo	Daino	Camoscio	Muflone	Cinghiale	Totale
Alpi Occidentali	4100	2200	90	3900	250	19000	4100
Alpi Orientali	18500	6650	50	8700	700	3000	18500
Alpi Totale	22600	8850	140	12600	950	22000	22600
Totale Italia	49600	9500	4890	12600	1165	155500	49600
Rapporto Alpi / Italia	45,6%	93,2%	2,9%	100,0%	81,5%	14,1%	45,6%

Tabella 6: Stima degli ungulati prelevati nella stagione 2009/2010 e confronto tra l'arco alpino ed il territorio nazionale (Ramanzin *et al*, 2010).

Nella pubblicazione di Ramanzin, sulla base dei pesi medi registrati, è stato anche descritto quante tonnellate di carne potenzialmente potrebbero derivare da questa produzione.

	Capriolo	Cervo	Daino	Camoscio	Muflone	Cinghiale	Totale
Alpi Occidentali	51,3	132,0	2,7	56,6	4,3	646,0	892,9
Alpi Orientali	231,3	399,0	1,5	126,2	11,9	102,0	871,9
Alpi Totale	282,6	531,0	4,2	182,8	16,2	748,0	1764,8
Totale Italia	620,0	570,0	149,1	182,7	19,8	5287,0	6828,6

Tabella 7: Stima della quantità di carne derivante dagli abbattimenti degli ungulati prelevati nella stagione 2009/2010 e confronto tra l'arco alpino ed il territorio nazionale (Ramanzin *et al*, 2010). Si assume un peso medio di 12,5 Kg per il capriolo, 60,0 Kg per il cervo, 30,5 Kg per il daino, 14,5 Kg per camoscio, 17,0 Kg per il muflone e 34 Kg per il cinghiale.

Il dato è sicuramente significativo, in quanto evidenzia che nel solo territorio alpino si arriva a produrre quasi 2.000 ton di carne di selvaggina. L'aspetto interessante è che a livello alpino si può disporre di tutte le specie, mentre nel restante territorio nazionale la produzione di carne è quasi esclusivamente legata al cinghiale.

Una valutazione interessante di questa produzione deriva dalla dichiarazione delle tonnellate di carne di selvaggina importate dalla Svizzera: nel rapporto emerge come gli elvetici importino il 13% del loro fabbisogno (595 ton) direttamente dall'Italia (Wildimporte, 2008). È evidente pertanto che tali carni

non possono essere derivate esclusivamente da allevamenti, ma hanno altra provenienza.

La selvaggina rappresenta quindi il prodotto “di nicchia” per eccellenza degli ambienti montani, l'autentico prodotto locale a Km0.

L'entità di tale produzione di derivazione venatoria, non può certo essere sottovalutata, soprattutto se si considera quante persone potenzialmente potrebbero consumare queste carni. È stato infatti stimato che mediamente dal sezionamento di un solo capo di cervo è possibile ricavare 265 porzioni, mentre per un capriolo se ne stimano circa 40. Diversamente per il cinghiale, la cui carne è in larga misura destinata alla produzione di salumi, si possono ottenere 150 porzioni (Winkelmayer *et al*, 2008).

Ora, facendo un rapido calcolo, emerge che, a fronte della selvaggina prelevata sulle Alpi, a livello di ristorazione è possibile produrre oltre 7 milioni di porzioni/anno.

Una produzione di tale entità necessita di una verifica della filiera, soprattutto a livello sanitario. È quindi auspicabile, non solo a livello di arco alpino, ma anche a livello nazionale, riuscire e creare una vera filiera delle carni di selvaggina, arrivando a costituire un marchio di qualità certificato legato al territorio di provenienza. Tale aspetto risulta ancor più auspicabile laddove parchi nazionali o regionali si trovano a dover contrastare l'espansione demografica del cinghiale tramite attività di cattura al fine di limitare i danni alle attività agricole e florovivaistiche. In molti casi, a tutt'oggi, tali soggetti vengono abbattuti e destinati allo smaltimento, con ulteriori costi da parte dell'Ente gestore. La creazione di una filiera, oltre a salvaguardare l'immagine dell'Ente Parco, rappresenterebbe un volano di



Figura 7: Carcasse di cervo sottoposte a bollatura veterinaria in un macello autorizzato.

crescita economica sia per l'ente di gestione (diminuendo i costi dei contenitivi e producendo anche benefici), che per gli attori locali (veterinario dell'Ente, cooperativa agricola forestale per le catture, aziende agricole coinvolte, cooperativa di gestione del mattatoio, venditori al dettaglio dei prodotti di filiera, veterinari A.S.L.), creando quindi nuove opportunità occupazionali in contesti rurali.

Inoltre la corretta gestione delle carni attraverso macellazioni in siti autorizzati e visite ispettive da parte di veterinari ufficiali, garantisce riduzione della trasmissione di patologie, regolarità sanitaria in tutti i passaggi, minor stress per gli animali catturati, certezza per l'Ente Parco della destinazione finale dei capi ceduti nonché regolarità fiscale di ogni fase.

Ne consegue che il coinvolgimento di soggetti nei vari passaggi della filiera può dare vita alla creazione di un prodotto tipico locale di carattere "educativo", e divenire un esempio di management per la gestione dei capi provenienti da altre attività di coordinazione faunistica, come ad esempio l'attività venatoria, vera sorgente dalla quale attingere le carni di selvaggina.

Il turismo gastronomico, specie quello attratto dal consumo di prodotti montani, nel quale la selvaggina la fa da padrone, si propone, dunque, come supporto per conseguire una certa solidità economica ed evitare quella precarietà causata dai numerosi abbandoni di aree rurali, ottenendo anche un'importante rivalutazione del territorio.

L'agriturismo, per esempio, può avere la duplice funzione di promozione di prodotti tipici e di valorizzazione del territorio, inteso come cura dello stesso, generando riflessi positivi sull'ambiente nel suo complesso. Tuttavia l'agriturismo, inteso esclusivamente come integrazione del reddito agricolo, non ha trovato adeguato riscontro nel contesto alpino (eccetto che nelle aree delle Alpi Orientali), ed è stato insufficiente a rivitalizzare gli ambienti rurali più problematici. Da qui la svolta per superare il concetto di agriturismo e approdare a quello più organico di turismo rurale che coinvolge tutte le componenti operanti in suddette regioni.

I beneficiari delle politiche per il turismo in zone rurali divengono così tutte le unità economiche che svolgono attività in tale settore, protagonisti di una maggiore libertà operativa nelle iniziative locali sia agricole che ambientali e turistiche.

Oltre agli aspetti legati alla selvaggina, è bene sottolineare che a livello di parchi e aree protette si producono oltre 500 diversi prodotti agroalimentari tipici tra vini, formaggi, salumi, extravergini ed altre specialità che sono il motore trainante del boom del turismo naturale in queste aree, che coprono oltre il 10 per cento del territorio nazionale e dove operano 230mila aziende agricole impegnate nella coltivazione, nell'allevamento e nella trasformazione dei prodotti. Dalla capacità di valorizzare la leadership nazionale della salvaguardia dell'ambiente e della corretta alimentazione dipendono molte delle opportunità di sviluppo del turismo *made in Italy*. Si tratta di un patrimonio che, attraverso un'analisi svolta da Coldiretti è in grado di sviluppare un turismo eco-eno-gastronomico che vale oltre cinque miliardi di euro e che si presenta in costante crescita.



Fauna, Comunicazione e Ricerca

È sufficiente inserire due semplici parole nei motori di ricerca più comuni e diffusi per comprendere quanto il tema della *Fauna Alpina* abbia importanza e considerazione nel mondo della rete e rappresenti oggi motivo di interesse per diversificati aspetti.

Nell'era dominata dai social network e dai forum, non potevano dunque mancare una serie di voci ed account riguardanti la fauna selvatica descritta e discussa in tutte le sue connotazioni e sfumature.

Si inizia quindi dall'ormai celeberrimo Facebook®, che annovera solamente in Italia ben 21 milioni di iscritti (dati 2011), all'interno del quale la cronaca rimanda spesso servizi e reportage sull'argomento fauna con fattezze differenti. Si può continuare con Twitter®, il rinomato servizio di comunicazione, vetrina dei fatti di cronaca, che permette di viverli "in diretta" tramite i *twits* delle persone che si trovano nel luogo dell'evento. Sono molti inoltre i messaggi filtrati dal web sull'argomento *Fauna* che trovano spazio con informazioni e riflessioni nei blog riguardanti il tema del Turismo responsabile alla riscoperta nella naturalità dei luoghi e delle risorse del territorio. Grande è la portata dei mezzi di comunicazione, complessa da discutere e sicuramente la materia faunistica.



Soffermandosi nel dettaglio, per meglio quantificare la portata d'interesse del settore, emerge come in Facebook si trovino vari profili inerenti il mondo della fauna con interessi e motivazioni molto diverse (Appassionato e/o Ambientalista/Animalista: 58%; Informazione/Cultura: 21%; Sanitario/Veterinario: 16%; Venatorio: 5%). Particolare attenzione è posta dalla rete al comportamento degli animali selvatici in natura e ad alcune specificità rispetto la loro biologia.

Molte sono quindi le tematiche e ancor più diversi gli approcci al medesimo tema a seconda che il dibattito avvenga nel mondo venatorio, in quello ambientalista, in quello scientifico o in quello istituzionale.

Navigando sempre nel web il tema imperversa, a cominciare dal più gettonato ed autorevole tra i siti di "turismo fai da te" quale è Tripadvisor®, sino a Youtube®, dove innumerevoli filmati dimostrano l'effettivo interesse che il mondo degli animali selvatici suscita.

Anche la carta stampata dedica spesso spazio a notizie riguardanti aspetti faunistici. Senza risalire cronologicamente ai tanti episodi di cronaca che solitamente popolano i quotidiani, va segnalato come particolare attenzione è posta generalmente alle notizie che riguardano il rilascio di animali in natura, il soccorso della fauna selvatica con recupero da parte della autorità competenti e la conflittualità tra uomo e animali (predazione dei greggi, danni alle colture, presenza della fauna in vicinanza a centri abitati). Completa il quadro informativo della carta stampata la letteratura più divulgativa (sia cartacea che online), che si colloca nel settore hobby/tempo libero e contempla riviste, monografie, atlanti e libri che affrontano il mondo della fauna selvatica con i suoi molteplici aspetti.

La contemporanea concezione di informazione non può prescindere dai vecchi e nuovi canali di comunicazione, ed è interessante notare come siano proprio quest'ultimi a decidere la tipologia delle nozioni da proporre e siano i responsabili della qualità dell'informazione e del grado di influenza che esercitano sui diversi fruitori.

A tal proposito si può considerare come il tema dell'attività venatoria, sempre attuale ed oggetto di dibattito culturale sia tra *esperti del settore* che *non*, venga recepito dal pubblico e criticato in base al tipo e al veicolo di informazione.

Oltre questo tipo di comunicazione esiste quella meno risonante ma decisamente più attinente e competente, ovvero quella strettamente scientifica ed accademica dove l'attenzione nei confronti della fauna selvatica, ed in particolare di quella Alpina, è cresciuta in modo significativo soprattutto nell'ultimo decennio. Ad oggi, facendo una rapida ricerca su *PubMed* (<http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed>) si evidenziano diverse riviste internazionali con impact factor (IF) che si occupano di promuovere le recenti acquisizioni scientifiche in materia. Tra quelle spiccatamente legate alla fauna selvatica se ne citano 8 alle quali andrebbero comunque idealmente aggiunte le molte altre con tagli differenti in cui l'argomento fauna diventa trasversale.



A dimostrazione della grande sensibilità ed importanza che a livello generale il tema fauna esercita, sempre in ambito di comunicazione, va considerata la presenza di importanti finanziamenti aggiudicati tramite Bandi Europei dove partendo da un coinvolgimento locale su base Regionale si sviluppano idee da sottoporre per divenire progetti finanziati a livello transfrontaliero (Es.: www.interreg-alcotra.org; <http://ec.europa.eu/environment/life/index.htm>) e di iniziative di ricerca Universitaria supportati dal Ministero Istruzione (MIUR). Più concretamente si passa dunque da esperienze Internazionali nate dalle sovvenzioni europee del Fondo UE, con l'adesione a bandi già strutturati o approvazione di singoli progetti sottoposti e proposti, a progetti di ricerca su scala nazionale spesso sostenuti a livello Ministeriale e gestiti all'interno delle Università. Questa tipologia di studi viene affiancata da una rete capillare di indagini scientifiche nate e finanziate da Enti territoriali che analizzano ed approfondiscono varie tematiche ed aspetti, sotto il profilo gestionale.

Accanto a questo tipo di comunicazione va segnalato che sulle Alpi è presente anche un'importante attività didattica, che si avvale anche della collaborazione di parchi, finalizzata a promuovere attività di formazione continua specialistica e post-universitaria. A titolo esemplificativo si riportano alcune delle esperienze più significative attualmente attive ed in grado di coniugare con successo i temi della fauna e del turismo in una logica di multifunzionalità e sostenibilità del territorio:

- ✓ Corso di Laurea Economia del Turismo (Facoltà Economia Università VDA).
- ✓ Corso di Laurea "Valorizzazione e Tutela dell'ambiente e del Territorio Montano" Sede di Edolo (Facoltà di Agraria UniMi)
- ✓ Corso Perfezionamento postlaurea "Sanità Pubblica e Fauna Selvatica" (DIVET – Università di Milano)
- ✓ Parco Naturale Alpi Giulie in collaborazione con Università degli Studi di Udine propone la "Winter school" una scuola invernale dedicata alle tecniche e monitoraggio della Fauna Alpina Omeoterma
- ✓ Scuola faunistica Latemar



Bibliografia

- AA.VV. (2009). *Relazione sullo stato di attuazione della Legge 11 febbraio 1992, n. 157. Aggiornamento anno 2009*. MIPAAF 1-67
- AA.VV. (2010). *Atlante Nazione del Territorio Rurale. Nuove geografiche per le politiche di sviluppo rurale*. MIPAAF 1-90
- AA.VV. (2010). *Attitudes of Europeans towards the issue of biodiversity*. Flash Eurobarometer 290 – The Gallup Organisation. 1-98
- Albertazzi JA (1790). *Il padre di famiglia in casa, ed in campagna*. In Caretti P e Pollini I (2010) *Antiche ricette ossolane*. Grossi Ed. 101-103
- Alivernini A, Gallo M, Mattevi E, Quintiliani F (2012). *Tendenze del turismo internazionale nelle regioni italiane*. Conferenza “Turismo internazionale: dati e risultati”. Roma, Villa Huffer, 22 giugno 2012
- Angelini A, Pizzuto P (2007). *Manuale di ecologia sostenibilità ed educazione ambientale*. Ed. Franco Angeli. Milano
- Bardelli G (2012). *La caccia è ricchezza ma necessita di rigore scientifico e certezza delle norme*. Il Forestale. 67: 6

- Bätzing W (2005). *Le Alpi, una regione unica al centro dell'Europa*. Ed. Bollati Boringhieri, 1-485
- Betta G, Tomaselli L (2006). *Gestori e frequentatori dei rifugi in Trentino*. Osservatorio Provinciale per il Turismo. Prov. Autonoma di Trento. 1-178
- Bishop J, Kapila S, Hicks F, Mitchell P, Vorhies F (2008). *Building Biodiversity Business*. Shell International Limited and the International Union for Conservation of Nature: London, UK, and Gland, Switzerland. 1-164
- Carnevali L, Pedrotti L, Riga F, Toso S (2009). *Banca Dati Ungulati: Status, distribuzione, consistenza, gestione e prelievo venatorio delle popolazioni di Ungulati in Italia*. Rapporto 2001-2005. Biol. Cons. Fauna, 117:1-168
- Ferrari C (2001). *Biodiversità dall'analisi alla gestione*. Ed. Zanichelli - Bologna
- Font X, Cochrane J, Tapper R (2004). *Tourism for Protected Area Financing: Understanding tourism revenues for effective management plans*. Leeds Metropolitan University: Leeds (UK)
- Godard O (2005). *Les conditions d'une gestion économique de la biodiversité – Un parallèle avec le changement climatique*. Ecole Polytechnique, Paris
- ISNART (2012). *Indagine quantitativa sui comportamenti turistici degli italiani. Primo semestre 2012*. 1-22
- Marino D, Piotto B (a cura di) (2010). *Il valore economico della biodiversità e degli ecosistemi. Economia della conservazione ex situ*. Manuali e linee guida ISPRA 64/2010
- Pearce DW, Turner RK (1993). *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*. Ed. Il Mulino, Bologna
- Ramanzin M, Amici A, Casoli C, Esposito L, Lupi P, Marsico G, Mattiello S, Olivieri O, Ponzetta MP, Russo C, Trabalza Marinucci M (2010). *Meat from*

wild ungulates: ensuring quality and hygiene of an increasing resource.
Italian Journal of Animal Science, 9: 318-331

Rockström J, Falkenmark M, Lannerstad M, Karlberg L (2012), *The planetary water drama: Dual task of feeding humanity and curbing climate change.*
Geophys. Res. Lett., 39, L15401

Salghetti A (1999). *La diversificazione dell'attività agricola tradizionale nelle aree difficili.* Agribusiness Paesaggio & Ambiente - 3 nn. 1-2: 50-61

Ufficio Turismo WWF Italia (2006). *Alpi e turismo: trovare il punto di equilibrio.*
Ecoregione Alpi – WWF Italia. 1-130

Viganò R, Formenti N, Bionda R, Ferrari N, Cerutti MC, Palme R, Lanfranchi P (2012). *Livelli basali del metabolita fecale del corticosterone nel fagiano di monte (Tetrao tetrix) in aree con differente grado di disturbo antropico invernale.* ALCOTRA Galliformi Alpini - Regione Piemonte.

WCED (1987), *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future.* Oxford University Press. 1-247

Winkelmayer R, Paulsen P, Lebersorger P, Zedka HF (2008) *Wildbret hygiene - Das buch zur guten hygienepaxis bei wild.* Zentralstelle Österr. Landesjagdverbände, Wien



ebnt
ENTE BILATERALE
NAZIONALE TURISMO